



IO NON DIMENTICO

**BREVI STORIE DI MAFIA E ANTIMAFIA
RACCONTATE ALLA GENERAZIONE DEL '92**



In prima di copertina: i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

LIBERARCHEOLOGIA SAGGI

*Ai giovani della generazione del 1992, oggi ventenni,
affinché non dimentichino Giovanni Falcone, Paolo Borsellino
e tutte le donne e gli uomini che, come loro, hanno sacrificato
la propria vita per lo Stato, la Giustizia e la ricerca della Verità.*

1992 - 2012
VENTI ANNI DALLE STRAGI
DI CAPACI E VIA D'AMELIO

Tsao Cevoli

IO NON DIMENTICO.

BREVI STORIE DI MAFIA E ANTIMAFIA
RACCONTATE ALLA GENERAZIONE DEL '92



Copyright: è consentita la libera e gratuita riproduzione e diffusione di questo testo in formato digitale. Ne è vietata, invece, la riproduzione e diffusione in formato cartaceo o digitale a scopo commerciale o di lucro.

T. Cevoli, *Io non dimentico. Brevi storie di mafia e antimafia raccontate alla generazione del '92*, Napoli 2012.
ISBN 978-88-905720-1-2

Edito da:

Liberarcheologia, Piazza S. Maria La Nova 12, 80134, Napoli.
Fax: (+39).081.193.081.64, e-mail: edizioni@liberarcheologia.it

Distributore esclusivo per l'edizione cartacea:
Volumina, Via Arienti 2, 40124, Bologna, tel. (+39).051.656.97.78
<http://www.archeologicalibri.com>, e-mail: info@archeologicalibri.com

I edizione, maggio 2012.

IL DOVERE DELLA MEMORIA

Quando avevamo vent'anni, io e tutti quelli della mia generazione, abbiamo vissuto dei momenti chiave della storia italiana, come l'inchiesta "Mani pulite", il tracollo dei partiti che dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi avevano dominato la scena politica italiana per oltre quarant'anni, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, le stragi di Cosa Nostra.

Tutto avvenuto nello spazio di pochi anni. Anni in cui assistevamo spaesati e arrabbiati al quotidiano bollettino televisivo di politici inquisiti e arrestati nelle inchieste per corruzione che decimavano e svuotavano le istituzioni dello Stato, mentre l'antistato, Cosa Nostra, con le sue bombe e le sue stragi alzava violentemente il tiro. L'Italia stessa sembrava venir meno. E tra noi cresceva un senso di incertezza, di smarrimento, di paura.

L'evento più tragico che in quegli anni abbiamo vissuto e che più ha influenzato la coscienza e il modo di essere della nostra generazione è stata l'uccisione dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non solo perché perdevamo i due paladini della lotta alla mafia, ma anche per ciò che rap-

presentava per noi il *pull antimafia*, il simbolo dello Stato in prima linea contro l'antistato, e per le efferate ed inaudite modalità con le quali Cosa Nostra dimostrava di poter colpire uno Stato che si rivelava indifeso e impotente.

Come tutte le mafie, Cosa Nostra ha sempre ucciso: esponenti disubbidienti o rivali, debitori insolventi, giudici, poliziotti, imprenditori, sindacalisti o giornalisti scomodi. Stavolta, però, decideva di farlo nel modo più eclatante possibile, con una quantità di esplosivo da scenario di guerra. Per impressionare l'opinione pubblica. Per far capire che Cosa Nostra dichiarava guerra allo Stato, a noi tutti.

Falcone e Borsellino avevano rappresentato la legalità, la giustizia, lo Stato che poteva e voleva vincere sulla mafia. Il loro esempio e il loro cosciente sacrificio ha smosso le nostre coscienze. Ha fatto sentire il dovere etico, a noi donne e uomini che rappresentavamo l'Italia sana, di raccogliere il loro testimone e continuare questa battaglia.

Ne nacque un grande movimento antimafia nella società civile e una forte spinta al rinnovamento politico che sembravano aprire una nuova stagione per il nostro Paese.

Ma anche il nemico si riorganizzava, consapevole che tutto doveva cambiare affinché nulla cambiasse. E mentre nel nostro quotidiano continuavamo a lottare, fedeli ai nostri principi, silenziosamente avanzava la vittoria di Cosa Nostra.

Voi ventenni di oggi, voi nati dal '92 in poi, non avete visto nulla di tutto ciò. Non avete negli occhi quelle stragi e il sacrificio di quegli eroici servitori dello Stato, che costituiscono per noi un incessante impulso a continuare la lotta contro la mafia. Qualcuno ha tentato di farvi crescere nel silenzio e nell'oblio, ponendovi dinnanzi come modello non i

Falcone e i Borsellino, ma i fascinosi padrini da fiction televisiva.

Questo libro non ha la pretesa di essere né un saggio accademico, né un sensazionale libro inchiesta giornalistico. È solo una memoria e un monito per voi, affinché sappiate e ricordiate attraverso i nostri ricordi.

Organizzazioni criminali multiformi e camaleontiche, le mafie, che sfuggono alle definizioni altrettanto facilmente che alla giustizia. Capire cosa sono e come operano, di quali reti di intrighi e connivenze sono potenzialmente capaci, è molto difficile, soprattutto se parliamo della mafia delle mafie, di Cosa Nostra.

Proveremo perciò a spiegarla attraverso fatti e date, partendo da una data ben precisa: il 3 settembre 1982.



IL SINDACALISTA E IL GENERALE

3 settembre 1982. Attraverso i telegiornali la mafia siciliana, Cosa Nostra, irrompe violentemente nelle case degli italiani con la sua strategia di piombo e di sangue. L'Italia è scossa dalla notizia del brutale assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, mandato in Sicilia all'indomani di un altro assassinio di mafia, quello del deputato Pio La Torre.

Sono i primi anni '80, anni di mafia e di lotta alla mafia, di scandali e tentativi di golpe, di delitti e di terrore, di stragi e oscure manovre che la cronaca ha consegnato alla storia con molti aspetti ancora da chiarire: dalla strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980), con ottantacinque morti e oltre duecento feriti, all'attentato a papa Giovanni Paolo II (13 maggio 1981), all'assassinio di Pio La Torre (30 aprile 1982), alla misteriosa morte del Presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi (18 giugno 1982), all'assassinio del Generale Dalla Chiesa (3 settembre 1982), alla strage di Natale del treno rapido n. 904 proveniente da Napoli e diretto a Milano (23 dicembre 1984).

Crimini dietro ai quali non di rado troviamo ricorrentemente gli stessi nomi, le stesse facce, le stesse sigle. Orga-

nizzazioni, volti, delitti che possiamo schedare tutti sotto la stessa lettera: “m” come mafia, massoneria e misteri italiani.

Attivista della lotta alla mafia, Pio La Torre da giovane si era battuto per i diritti dei braccianti agricoli, militando nella Confederterra, nella CGIL, di cui era diventato segretario regionale e, infine, nel Partito Comunista Italiano, arrivando a far parte della segreteria nazionale del partito con Enrico Berlinguer.

Eletto deputato nel 1972, il 31 marzo 1980 aveva presentato in Parlamento una proposta di legge per introdurre nella legislazione italiana il reato di “associazione mafiosa” e prevedere la confisca dei beni ai mafiosi. Nel 1981, mentre la sua proposta giaceva in Parlamento, era tornato in Sicilia per dare vita ad un movimento popolare che si batteva per la confisca dei patrimoni ai mafiosi e contro l’installazione dei missili americani a Comiso. Due questioni solo apparentemente distinte: Cosa Nostra si stava preparando, infatti, a speculare sulla costruzione della base missilistica americana, come su qualsiasi altro lavoro edile. La sua petizione al governo nazionale aveva raccolto un milione di firme.

Ma era tornato in Sicilia anche per contribuire a fare pulizia nella politica siciliana, anche nel suo stesso partito, per denunciare e spezzare quel sistema di silenzi, connivenze e legami occulti tra politica, finanza e criminalità che aveva denunciato già in Parlamento in una dura relazione alla Commissione antimafia, con tanto di nomi e cognomi, pestando evidentemente qualche piede di troppo.

La mattina del 30 aprile 1982, mentre viaggia in auto dei sicari lo raggiungono e lo trivellano di colpi insieme

all'autista Rosario Di Salvo. Le indagini sull'assassinio, tra lungaggini, negligenze, perizie sbagliate e depistaggi durano ben nove anni. Si scopre che La Torre era stato spiato dai servizi segreti: e non solo da quelli "ufficiali", ma anche da un loro ramo occulto.

I periti di parte civile scopriranno che è stato ucciso con proiettili militari: un dato che, insieme ai sospetti su due periti nominati dal Tribunale, farà emergere inquietanti retroscena, ancor oggi aperti, sui reali mandanti ed esecutori di quello che forse un po' troppo affrettatamente fu schedato come un omicidio di Cosa Nostra.

Appena due giorni dopo l'assassinio di Pio La Torre, il 2 maggio 1982, viene mandato a Palermo, come Prefetto della Repubblica, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, reduce da importanti successi nella lotta al terrorismo, anche grazie ai poteri speciali che gli erano stati concessi.

Dalla Chiesa ha già affrontato la mafia diversi anni prima, guadagnandosi una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ma arrivato in Sicilia si rende subito conto che stavolta lo Stato non gli ha assegnato poteri adeguati all'incarico da svolgere, quasi lo avesse nominato semplicemente per venire incontro sull'onda dell'emozione dell'opinione pubblica per il delitto di Pio La Torre.

Tre mesi dopo, confessava al giornalista Giorgio Bocca¹ di sentirsi abbandonato proprio dallo Stato che era stato mandato a difendere: *“Mi mandano in una realtà come Palermo - accusava - con gli stessi poteri del prefetto di Forlì”*. E sull'assassinio di Pio La Torre, alla domanda di Giorgio

¹ Intervista pubblicata dal quotidiano *La Repubblica* il 10 agosto 1982.

Bocca *“Generale, mi sbaglio o lei ha una idea piuttosto estesa dei mandanti morali e dei complici indiretti? No, non si arrabbi, mi dica piuttosto perché fu ucciso il comunista Pio La Torre”* rispondeva: *“Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto alla associazione a delinquere la associazione mafiosa”*.

Il 3 settembre del 1982, mentre viaggiano sulla loro auto in via Carini, a Palermo, il prefetto Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela Setti Carraro sono raggiunti dai sicari di Cosa Nostra e brutalmente trucidati. Stessa sorte tocca all'autista e all'agente che viaggiano sull'auto di scorta.

L'inchiesta giudiziaria stabilirà che ad eseguire la strage erano stati Antonino Madonia, Calogero Ganci e Pino Greco. Dalla Chiesa sarà premiato alla memoria con la Medaglia d'Oro al valor civile con la seguente motivazione *“Già strenuo combattente, quale altissimo Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, della criminalità organizzata, assumeva anche l'incarico, come Prefetto della Repubblica, di respingere la sfida lanciata allo Stato Democratico dalle organizzazioni mafiose, costituenti una gravissima minaccia per il Paese. Barbaramente trucidato in un vile e proditorio agguato, tessogli con efferata ferocia, sublimava con il proprio sacrificio una vita dedicata, con eccelso senso del dovere, al servizio delle Istituzioni, vittima dell'odio implacabile e della violenza di quanti voleva combattere”*.

Ma una medaglia non cancella le responsabilità politiche di uno “Stato democratico” che egli aveva difeso per tutta la vita, prima da partigiano, poi da generale dei Carabinieri ed infine da Prefetto della Repubblica.



Ancor oggi sono molti i punti oscuri e gli interrogativi che gravano sul suo omicidio. Certo è che moriva un personaggio importante e scomodo, che aveva indagato su alcuni dei più inquietanti misteri politici e criminali del nostro paese e ne conosceva parecchi retroscena: il delitto Moro, l'incidente aereo in cui era morto il presidente dell'ENI Enrico Mattei, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro che aveva indagato proprio sul caso Mattei.

Dalla Chiesa non aveva seguito l'insegnamento di Boris Giuliano, ottimo investigatore, capo della Squadra Mobile di Palermo alla fine degli anni '70. Giuliano diceva ai suoi collaboratori *«se venite a conoscenza di un segreto non tenetelo per voi. Scrivetelo, ditelo, telefonatelo, ma non diventatene i depositari»*².

Tutti, il giornalista Mauro De Mauro, il Capo della Squadra Mobile Boris Giuliano ed il Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, avevano commesso lo stesso errore fatale: indagare sul Caso Mattei e sui rapporti tra mafia e politica. De Mauro sparì nel 1970 senza lasciare traccia, Giuliano venne ucciso nel 1979 con sette colpi di pistola alle spalle dal mafioso Leoluca Bagarella, esponente del Clan dei Corleonesi e cognato di Salvatore Riina. Poi toccò a Dalla Chiesa.

All'indomani del brutale assassinio di Dalla Chiesa, di sua moglie e dei due agenti di scorta, dal mondo politico, dai media e dalla società civile si levano parole di rabbia e appelli a reagire. Si dice che lo Stato deve rispondere, dimostrare alla criminalità organizzata la propria forza.

² Saverio Lodato, *Ventacinque anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia.*, Milano 1999.

Sotto la spinta dell'opinione pubblica, in uno scatto di orgoglio istituzionale, il Parlamento approva in soli dieci giorni la legge antimafia Rognoni-La Torre, che giaceva in aula da ben due anni. Era stata presentata proprio da quel Pio La Torre a seguito del cui assassinio Dalla Chiesa era stato inviato in Sicilia come Prefetto della Repubblica.

Cercando il termine *mafia* su un dizionario della lingua italiana troverete definizioni del genere: “*Unione segreta di persone di ogni grado e di ogni specie che si danno aiuto nei reciproci interessi senza rispetto della legge e della morale*”³. La mafia esiste in Italia da più di un secolo, eppure fino ad allora essere mafioso non era mai stato considerato, di per sé, un reato.

Nel 1983 con la legge 416 bis, si introduce nel Codice Penale della Repubblica Italiana il delitto di “*associazione mafiosa*”: essere mafiosi diventa un reato. Si adottano per la prima volta misure che si riveleranno fondamentali per contrastare il fenomeno mafioso, come il sequestro e la confisca dei beni ai sospettati di mafia che non riescano a dimostrarne la provenienza lecita.

È in questa legge compare per la prima volta la definizione giuridica della mafia: “*organizzazione criminale nella quale gli associati ricorrono ad intimidazioni, minacce, omicidi e ogni genere di azioni criminali per ottenere appalti e concessioni pubbliche, acquisire la gestione o il controllo delle attività economiche, imprenditoriali e finanziarie*”.

Per la prima volta le istituzioni hanno il coraggio di ammettere che Cosa Nostra è una piovra la cui testa è in Sicilia,

³ Palazzi, *Novissimo Dizionario della Lingua Italiana*.

ma i cui tentacoli raggiungono ogni angolo del Paese, si infiltrano nel mondo imprenditoriale, nella finanza e nelle istituzioni.

Ed è un'organizzazione che può contare su un esercito di migliaia di uomini fedelissimi, soprattutto in Sicilia. Solo a Palermo, secondo il giudice Borsellino, si contavano almeno 2000 affiliati. Solo la potente famiglia di Stefano Bontade contava su almeno 200 uomini. E sono le cifre minime.

Oggi, oltre alle tradizionali organizzazioni mafiose presenti in Italia e alla mafia esportata dall'Italia negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso, sono definite "mafie" anche altre organizzazioni criminali presenti in molti paesi del mondo, come le Triadi cinesi, la Yakuza giapponese, le mafie latino-americane, la mafia russa, la mafia albanese, ecc.

Ciò che accomuna tutte queste organizzazioni criminali è una rigida struttura interna, finalizzata all'arricchimento, perseguito tramite tutte le attività illecite, nonché anche tramite tutte le attività produttive ed economiche su si riesce ad esercitare il controllo attraverso il ricorso alla violenza, alla corruzione e all'acquisizione di posizioni di potere.

La maggior parte degli affari illeciti di queste organizzazioni criminali travalicano, però, i confini di un singolo stato, per cui la mafia è diventata ormai un'organizzazione di carattere transnazionale. Se ne sono resi conto gli stati che nel dicembre del 2000 hanno firmato a Palermo la *Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale*, nella quale si sono impegnati ad introdurre nella propria legislazione nazionale, su modello delle leggi varate da Italia e Stati Uniti, il reato di "*associazione criminale di tipo mafioso*", che preveda la confisca del patrimonio ai mafiosi e provve-

dimenti per contrastare i fenomeni di corruzione e di riciclaggio di denaro.

Ma la mafia e le mafie sono organizzazioni mutevoli, capaci di evolversi, di cambiare pelle con il cambiare delle epoche, di celarsi camaleonticamente nelle pieghe e nelle zone grigie della società.

Per riconoscere la mafia oggi occorre capire come si è evoluta negli ultimi vent'anni, che ruolo ha esercitato nella storia politica ed economica del nostro paese e come ha interagito con altre organizzazioni occulte.





L'AFFARE P2

Nel 1981 la Democrazia Cristiana è travolta dallo scandalo P2. Nell'ambito di una inchiesta sul presunto rapimento dell'avvocato e uomo d'affari siciliano Michele Sindona, la Guardia di Finanza scopre ad Arezzo, nella villa e nella fabbrica dell'imprenditore toscano Licio Gelli, dei documenti relativi ad una loggia massonica denominata "Propaganda 2", meglio nota con la sigla P2.

Dai documenti emerge chiaramente il carattere eversivo dell'organizzazione: una sorta di oligarchia trasversale, che mira ad impossessarsi di tutte le posizioni di potere in Italia attraverso una sorta di "golpe bianco".

La lista dei 962 affiliati alla Loggia comprende, insieme a Licio Gelli e Michele Sindona, militari, magistrati, politici, imprenditori, giornalisti, personaggi di spicco delle istituzioni, della cultura e della società civile italiana, compresi 44 parlamentari, 3 ministri dell'allora governo Forlani, 1 segretario di partito, 12 generali dei Carabinieri, 5 generali della Guardia di Finanza, 22 generali dell'esercito italiano, 4 dell'aeronautica militare, 8 ammiragli.

Nel luglio 1982 alla figlia di Gelli viene sequestrato il programma di azione della P2, chiamato “piano di rinascita democratica”, benché di democratico abbia ben poco. Lo scandalo P2, senza precedenti nella storia della Repubblica, costringe il Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani alle dimissioni nel giugno 1981.

Poco dopo si insedia il governo del repubblicano Giovanni Spadolini, primo capo del governo non democristiano nella storia della Repubblica Italiana. Pochi mesi prima di essere ucciso, il 2 aprile 1982, il Generale Dalla Chiesa scrive proprio a lui, rivelandogli di avere scoperto in Sicilia delle infiltrazioni mafiose nella corrente della Democrazia Cristiana di Giulio Andreotti.

Il 9 dicembre 1981, su iniziativa del Presidente della Camera Nilde Iotti, è istituita la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla P2, presieduta dalla deputata democristiana Tina Anselmi, ex “partigiana bianca” e prima donna ad aver ricoperto la carica di Ministro nella storia della Repubblica Italiana.

Attraverso un lungo lavoro di raccolta e analisi di informazioni la Commissione scopre i legami tra mafia, politica e massoneria italiana e americana, il ruolo di primo piano del reverendo Frank Gigliotti, già agente in Italia dell’OSS (*Office of Strategic Services*, cioè i servizi segreti americani prima della CIA) durante la Seconda guerra mondiale ed in seguito agente della CIA.

La Commissione scopre che la Loggia P2 mirava a garantire, insieme a mafia e CIA, gli interessi americani in Italia e a tenere il controllo della vita politica italiana, ricorrendo, se necessario, anche ad un colpo di stato. Giudica, inol-

tre, attendibile la lista degli iscritti alla loggia, scoperta nelle mani di Gelli, ritenendo, però, che oltre alla lista scoperta ce ne sia essere un'altra, sconosciuta, contenente forse anche nomi più illustri.

In attuazione dell'articolo 18 della Costituzione Italiana, che vieta le associazioni miranti a scopi politici tramite l'utilizzo di organizzazioni di carattere militare, la legge n.17 del 25 gennaio 1982, scioglie la Loggia P2.

Il 22 maggio 1981 è emesso un ordine di cattura per Licio Gelli. Arrestato il 13 settembre 1982 a Ginevra, evade dal carcere la notte tra il 9 e il 10 agosto 1983. Il 21 settembre del 1987 si costituisce a Ginevra, evidentemente sicuro dell'impunità. L'anno successivo viene estradato in Italia e rinchiuso in carcere a Parma, ma dopo appena due mesi viene rilasciato per motivi di salute.

A indagare su Gelli a Roma è il sostituto procuratore Domenico Sica, lo stesso che indaga su l'assassinio di Moro e sull'attentato al papa Giovanni Paolo II. I molti processi istruiti contro Licio Gelli a Roma, Reggio Emilia e Milano si concludono con condanne minori o con assoluzioni, compreso quello per la principale accusa imputatagli, quella di cospirazione politica.

Il 23 novembre 2005 Gelli sarà condannato in via definitiva per i tentativi di depistaggio delle indagini sulla strage fascista della stazione di Bologna. Tuttavia continuerà a scorrere tranquillamente la sua vita, scontando la pena agli arresti domiciliari nella sua villa ad Arezzo.

In una intervista alla giornalista Concita de Gregorio per le pagine del quotidiano "La Repubblica" racconta: *"Ho una vecchiaia serena. Tutte le mattine parlo con le voci della*

mia coscienza, ed è un dialogo che mi quietava. Guardo il Paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa. [...] Se le radici sono buone la pianta germoglia.”⁴

Gelli ha ragione. La sua pianta infestante non è stata per nulla sradicata. Ciò appare evidente trent'anni dopo, nel 2011, con l'esplosione dello scandalo P4: una nuova versione della P2, con vecchi e nuovi affiliati. Un'organizzazione, stavolta, dalle finalità però più esplicitamente affaristiche che politiche.

Giuliano Turone, il magistrato che con Gherardo Colombo scoprì gli elenchi della P2, in un'intervista al quotidiano l'Unità ricorda come sulla P2 “*Ci sono ancora tante zone d'ombra. Troppe volte i procedimenti sono stati spostati da una città all'altra per impedire che si potesse indagare puntigliosamente*”. E sul nuovo scandalo e il rapporto tra P2 e P4 dichiara: “*possiamo considerare un anello di collegamento la presenza in questa inchiesta di Luigi Bisignani, il cui nome era contenuto negli elenchi P2. D'altronde è innegabile che vi sia continuità in certe situazioni nella storia del paese. Il cosiddetto “Fattore K”, innanzitutto, la paura atlantica per la presenza di un Pci così forte in Italia, che ha contribuito a far venire fuori un miscuglio che ha portato a molte situazioni aberranti. In questo si inserisce la nascita della loggia P2, ma anche il rapporto di questa con la mafia. [...] Negli anni '90, al processo di Palermo su Andreotti,*

⁴ La Repubblica, 28 settembre 2003.

i collaboratori di giustizia raccontano molto sul rapporto tra Cosa Nostra e P2. Raccontavano di una riunione con molti elementi di spicco di Cosa Nostra, ai primi di settembre del '79, a cui partecipò anche Licio Gelli, che li convinse a mollare Sindona perché sia lo Ior che la loggia volevano passare tutta la gestione finanziaria a Calvi. [...] P2, P3, P4: in realtà si tratta di una cosa che ci trasciniamo da tempo. D'altronde, una volta scoperta la P2, con le sue documentazioni su Corriere, Rizzoli, Banco Ambrosiano, molto di quel sistema di potere è rimasto in piedi pur modificandosi, anzi in parte quel potere occulto è divenuto palese, e molti personaggi che gli gravitavano intorno sono rimasti o sono tornati in auge. Ogni tanto salta su uno e dice "ecco la P3". Ma in realtà la chiave la dà lo stesso Licio Gelli, quando due anni fa, in una tv privata, decanta orgogliosissimo il suo "Piano di rinascita democratica" affermando, con una battuta, che avrebbe fatto meglio a depositarlo alla Siae: aggiunse anche che oggi l'unico in grado di portarlo a compimento è Silvio Berlusconi, non tanto perché affiliato alla P2, ma perché "è un grand'uomo".

I contenuti dell'agenda politica di chi ha governato l'Italia negli ultimi trent'anni: tutto era già nei piani di Licio Gelli e nel programma della P2.



MISTERI ITALIANI

13 maggio 1981. Papa Giovanni Paolo II sta attraversando piazza san Pietro. La sua una vettura scoperta per due volte fa il giro del sagrato. In piedi saluta la folla festante dall'automobile papale. È sicuramente uno dei papi più amati dalla gente nella storia della Chiesa. Amato molto, ma non da tutti.

Tra le teste dei fedeli, tra le mani che applaudono al suo passaggio, spunta una mano chiusa, con una pistola in pugno: è la mano di Ali Ağca. Il killer spara due colpi. Gli spari gelano la folla. Il papa, colpito, cade e si riversa sul sedile della sua auto.

Mentre la polizia si avventa sull'attentatore, l'auto si getta in una disperata corsa verso il Policlinico Gemelli. Giovanni Paolo II resterà per più di cinque ore in camera operatoria, sottoposto ad una operazione delicatissima: un proiettile lo ha colpito alla mano, l'altro gli ha perforato l'addome, l'intestino e l'osso sacro. Il papa è salvo per miracolo.

L'attentato, avvenuto nell'anniversario della prima apparizione della Madonna ai pastorelli di Fatima, secondo la Congregazione per la Dottrina della Fede sarebbe connesso

con l'ultimo segreto di Fatima. Giovanni Paolo II, convinto che sia stata la mano della Madonna a deviare il colpo e a salvargli la vita, farà incastonare il proiettile nella corona della statua della Vergine a Fatima.

L'attentatore Mehmet Ali Ağca, catturato, dichiara di aver agito da solo. Dopo l'attentato si scatenano tuttavia indagini su eventuali complici, che potrebbero essersi dileguati nella folla della piazza gremita di fedeli, e soprattutto sui mandanti.

Inizia una delle tante complesse inchieste della storia italiana. I maggiori sospetti ricadono subito sui regimi comunisti dell'Europa Orientale, contro cui papa Giovanni Paolo II pronuncia spesso dure critiche: è la cosiddetta "Pista Bulgara". Condotte dal giudice istruttore Ilario Martella, le indagini portano al rinvio a giudizio di quattro cittadini turchi e tre cittadini bulgari, alla fine tutti assolti per insufficienza di prove.

Ali Ağca, che due anni prima l'attentato in una lettera aveva minacciato di uccidere il Papa se non avesse rinunciato ad un suo viaggio in Turchia, non ha mai voluto rivelare la verità sui mandanti e sulla dinamica dell'attentato, cambiando più volte versione. Si sa soltanto che era legato ai Lupi Grigi, un gruppo terrorista islamico dell'estrema destra turca.

In seguito all'attentato al papa, in Italia Ali Ağca viene condannato all'ergastolo per attentato a Capo di Stato estero. Nel 2000 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli concede la grazia. È estradato dall'Italia e torna in Turchia, dove viene rinchiuso nel carcere di massima si-

curezza di Kartal per scontare la pena per l'assassinio del giornalista Abdu Ipekci, commesso nel 1979.

A trent'anni di distanza su quell'attentato restano ancora parecchi interrogativi irrisolti. A riaprire il caso, ormai non dal punto di vista giudiziario ma esclusivamente da quello storico, è proprio il giudice istruttore di allora, Ilario Martella, presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione. A partire dalle rivelazioni su un terzo sparo che sarebbe stato esploso quel giorno in piazza San Pietro da un altro uomo. Uno sparo che, dunque, riaprirebbe sulla pista bulgara e sull'ipotesi di un complotto internazionale per assassinare il papa.

Gli interrogativi sull'attentato al papa si intrecciano con quelli di un altro un altro misterioso delitto, consumatosi pochi mesi prima dell'assassinio di Dalla Chiesa, quello del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, che il 18 giugno 1982 viene trovato impiccato sotto il ponte di Black Friars, nel cuore di Londra. Era stato arrestato a Milano il 20 maggio 1981 per il crac del Banco Ambrosiano.

La magistratura britannica ha archiviato il caso come un suicidio, ma una recente rivelazione rimette tutto in discussione: Oral Celik, allora capo dei "lupi grigi", l'organizzazione terroristica a cui apparteneva anche l'attentatore al papa, sostiene che Calvi è stato assassinato, sostenendo che dietro l'omicidio di Calvi e il tentativo di omicidio del papa c'era lo scandalo del Banco Ambrosiano presieduto da Calvi ed un colossale buco nelle finanze e la politica di gestione dell'I.O.R. (Istituto per le Opere Religiose), la banca centrale del Vaticano.

Suo figlio Carlo Calvi in un'intervista al quotidiano *La Repubblica*⁵ afferma: “L’omicidio di mio padre, come l’attentato al Papa dell’anno prima, servirono a scongiurare la rivelazione dei rapporti tra politica, economia e crimine. Quando più violenta si fece la pressione esercitata su mio padre affinché mantenesse il segreto sull’uso che si faceva dell’Ambrosiano, e quindi dello IOR, per finanziare attività politiche e progetti occulti, lui pensò di difendersi informandone il nuovo Papa. E lo fece all’insaputa di tutti, anche di Marcinkus. Giovanni Paolo II, una volta eletto, fu per qualche tempo all’oscuro delle attività coperte dei due Istituti, mentre papa Montini ne era stato sempre perfettamente al corrente. Così papa Wojtyla venne informato da mio padre del complesso meccanismo di triangolazione chiamato “conto deposito”, che consentiva al Banco Ambrosiano di Nassau di finanziare lo IOR tramite la panamense United Trading Company con conto presso la Banca del Gottardo di Lugano”.

Proprio queste rivelazioni, secondo Carlo Calvi, avrebbero scatenato la guerra a suo padre e al Papa, da parte di qualcuno che si sentiva minacciato di essere scoperto. Eppure soli sei giorni dopo l’attentato, un rapporto dei servizi segreti italiani metteva gli inquirenti sulla pista dell’Est: “Ricordo che all’indomani di quel 13 maggio ‘81 Francesco Pazienza corse da me alle Bahamas - continua Carlo Calvi - e, invitandomi a cena la sera stessa del suo arrivo, non fece che parlarmi dell’attentato suggerendo, ambiguamente, quella che sarebbe diventata la pista bulgara”. Si trattava, secondo Calvi, di un colossale depistaggio.

⁵ *La Repubblica*, 12 maggio 2001.

Di recente polizia e magistrati hanno accertato un retroscena inquietante: che Ali Ağca era in contatto con Cosa Nostra e che pochi mesi prima dell'attentato, arrivato dalla Tunisia, aveva soggiornato a Palermo, dove aveva preso con la mafia dei contatti determinanti per l'attentato.

E proprio in Sicilia, anni dopo, il 9 maggio del 1993, ad Agrigento, Giovanni Paolo II avrebbe scosso migliaia di fedeli attoniti, pronunciando il più duro ed esplicito grido mai levato da un papa contro la mafia, un discorso pronunciato a braccio, tagliando con la sua voce forte e accesa la torrida aria siciliana: *“Quelli che portano sulle loro coscienze tante vittime umane devono capire, devono capire che non si permette di uccidere innocenti. Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, il popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! una volta verrà il giudizio di Dio!”*.

Solo oggi, dopo anni, decenni di indagini su questo e centinaia di altri misteri italiani, forse iniziamo a fare un po' di luce, mettendo insieme dei frammenti di verità. E dalla nebbia che si dirada emerge, come sempre, la presenza di Cosa Nostra. Ritroviamo la sua lunga ombra, insieme a quella di organizzazioni come la P2 e di settori deviati dei servizi segreti, dietro ogni strage, attentato, scandalo politico, insomma dietro ogni oscuro mistero della travagliata storia del nostro Paese.



IL CASO ANDREOTTI

Il caso più emblematico ed eclatante di sempre del rapporto tra mafia e politica, in particolare in Sicilia, è quello di Giulio Andreotti, per mezzo secolo uno dei massimi protagonisti della vita politica e istituzionale italiana del nostro Paese.

Il suo processo, più di ogni altra fonte storica, ci aiuta a ricostruire l'evoluzione e il mutare del rapporto tra mafia e politica nella lunga e travagliata vita della Repubblica. Un rapporto che affonda le radici nel dopoguerra e si incrina soltanto negli anni 1981-1982: a segnare la rottura del tacito sodalizio tra Cosa Nostra e la classe politica democristiana siciliana è proprio l'assassinio del Generale Dalla Chiesa.

All'indomani della strage tutta la politica italiana sembra accorgersi per la prima volta che la mafia è un male, aprendo gli occhi su una realtà che ufficialmente fino ad allora non aveva mai visto o, piuttosto, aveva preferito non vedere.

Ma ci sarebbero voluti ancora molti anni prima che, sulla questione dei rapporti tra mafia e politica, i fatti e le indagini dessero ragione a Dalla Chiesa.

La Corte d'Appello riconoscerà Andreotti colpevole di partecipazione ad associazione a delinquere, accertando *“la sussistenza di amichevoli ed anche dirette relazioni del sen. Andreotti con gli esponenti di spicco della c.d. ala moderata di Cosa Nostra, Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti, propiziate dal legame del predetto con l'on. Salvo Lima ma anche con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo, essi pure, peraltro, organicamente inseriti in Cosa Nostra”*⁶.

Ecco le parole della sentenza a suo carico: *“In definitiva, la Corte ritiene che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicitata negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di relevantissimo radicamento territoriale nell'Isola: a) chieda ed ottenga, per conto di suoi sodali, ad esponenti di spicco della associazione interventi para-legali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesi-*

⁶ Motivazioni Corte d'Appello, pag. 1505-1506.

me vicende, senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi; g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici - e non meramente fittizi - di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale”⁷.

Ma continua la Corte: *“Di questi fatti, comunque si opini sulla configurabilità del reato, il sen. Andreotti risponde, in ogni caso, dinanzi alla Storia, così come la Storia gli dovrà riconoscere il successivo, progressivo ed autentico impegno nella lotta contro la mafia, condotto perfino a dispetto delle, rispettabili, tesi (giuridiche) di personaggi di sicura ed indiscutibile fede antimafia - e, se si volesse condividere la ricostruzione prospettata dalla Accusa, anche con notevole maestria diplomatica -, impegno che ha, in definitiva, compromesso, come poteva essere prevedibile, la incolumità di suoi amici e perfino messo a repentaglio quella sua e dei suoi familiari e che ha seguito un percorso di riscatto che può definirsi non unico (si ricordi la, già riportata, pagina dell’atto di appello nella quale efficacemente si tratteggia la parabola dell’eroico Presidente Mattarella ed il passaggio graduale dalla sottovalutazione del fenomeno mafioso alla lotta aperta allo stesso)”*.

⁷ Motivazioni Corte d’Appello, pag. 1517-1518.

La Corte di Cassazione nel 2004 conferma la sua colpevolezza, accertando che *“Andreotti ha commesso il reato di partecipazione all’associazione per delinquere in Cosa Nostra, concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980”*.

Nonostante i verdetti di colpevolezza Andreotti non scontò un solo giorno di carcere: il reato da lui commesso è dimostrabile solo fino al 1980 e di conseguenza è ormai prescritto.

La giustizia è ferita, ma la faccia dell’Italia è salva: la prescrizione evita al nostro Paese la vergogna di mettere in carcere, per mafia, uno dei suoi più discussi, ma anche più potenti e duraturi statisti del XX secolo, che ha calcato le scene della politica italiana ininterrottamente dal dopoguerra alla fine della prima Repubblica e che siede ancora in Parlamento con la carica di Senatore a vita.

Già membro dell’Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, Andreotti è stato ininterrottamente eletto al Parlamento italiano dal 1948 al 1991, quando è stato nominato Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. In questi 44 anni è stato otto volte ministro della Difesa, cinque volte degli Esteri, due volte delle Finanze, poi del Bilancio, dell’Industria, del Tesoro, dell’Interno, e, soprattutto, Presidente del Consiglio dei Ministri di ben sette governi, compreso quello di “solidarietà nazionale” che segnò il “compromesso storico” tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Era alla guida del Governo Italiano anche durante i difficili e bui 55 giorni del sequestro e del delitto di Aldo Moro.

Quando il giornalista Francesco Vitale, inviato RAI del TG 2, diretto all’epoca da Clemente Mimun, legge la senten-

za di Palermo, resta sconvolto. Nel suo servizio racconta tutta la verità. Ma di quel videoreportage andranno in onda solo le immagini, l'audio sarà sostituito da un altro commento, ovviamente di segno opposto.



MAFIA E ANTIMAFIA

Nonostante la reazione da parte dello Stato, dopo gli assassini Dalla Chiesa e La Torre, Cosa Nostra continua a proliferare, a tessere la sua ragnatela e a lucrare sui suoi affari criminali. A comandarla è in questo periodo il clan dei Corleonesi, guidato dal boss Totò Riina. Era stato proprio lui, come svelò nel 1992 ai magistrati il pentito Leonardo Messina, a dare l'ordine di uccidere Pio La Torre.

Nato a Corleone il 16 novembre 1930, Salvatore Riina, detto Totò, alla fine degli anni '70 era stato uno dei protagonisti della "guerra di mafia", che aveva visto aspramente combattersi per la supremazia la vecchia mafia dei clan Palermitani di Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta, e i nuovi emergenti clan dei Corleonesi di Luciano Liggio, Bernardo Provenzano, Totò Riina e Leoluca Bagarella. In soli due anni, tra il 1979 ed il 1980, questa guerra aveva provocato più di mille morti.

A prevalere erano stati i Corleonesi: Riina, preso il posto di Luciano Liggio a capo del clan e tolto di mezzo anche Stefano Bontade, era riuscito a conquistare, alla fine, il controllo di tutta Cosa Nostra.

Durante la sua gestione, Riina indirizza gli interessi di Cosa Nostra verso il traffico di droga ed il controllo degli appalti pubblici. Inaugura, inoltre, una strategia stragista che mira a rispondere col piombo e con il sangue ad ogni tentativo dello Stato di contrastare Cosa Nostra e di riaffermare in Sicilia lo stato di diritto.

Mentre Cosa Nostra si rafforza e si incrudelisce sempre di più, la lotta contro la mafia trova, dopo Dalla Chiesa, nuovi eroici condottieri. Negli anni '80 il testimone è portato avanti da un gruppo di magistrati di Palermo.

Tutto inizia con Rocco Chinnici, Capo dell'Ufficio Istruzione della Procura di Palermo, che decide di affidare i primi processi al giudice Giovanni Falcone. La severità delle indagini inquieta Cosa Nostra, che cerca di intimorire Chinnici: qualcuno, all'interno della stessa Procura di Palermo, che sarà soprannominata la "Procura dei veleni", arriva a consigliargli di "distrarre" Falcone dagli affari della mafia, sommergeandolo di lavoro, di processi minori. Chinnici, invece, va coraggiosamente avanti.

Il 29 luglio 1983 Cosa Nostra lo fa saltare in aria a Palermo con un'autobomba, insieme a due agenti di scorta ed un passante.

A prendere il suo posto si presenta coraggiosamente Nino Caponnetto, siciliano trapiantato da anni in Toscana. Portando avanti il lavoro di Chinnici, egli mette in piedi un *pool antimafia* cui affida tutti i processi di mafia della procura di Palermo. Ne fanno parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

Per loro “lotta alla Mafia” diventa un impegno quotidiano e costante in prima persona, un impegno esclusivo e totalizzante, che non ammette nessun ripensamento né tentennamento, una radicale scelta di vita, da portare avanti con spirito fermo e determinato, consapevoli di rischiare la vita, l'emarginazione, l'isolamento.

Caponnetto è costretto a vivere blindato in una caserma della Guardia di Finanza. Anche tutti gli altri vivono perennemente sotto scorta.

Ad avvisare Giovanni Falcone dei pericoli ai quali andavano incontro era stato proprio un mafioso: Tommaso Buscetta. Un attimo prima di iniziare a svelare al giudice i segreti della più potente organizzazione criminale al mondo, Buscetta gli aveva detto: *«l'avverto signor giudice: dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità, ma cercheranno di distruggerla, fisicamente e professionalmente, e con me faranno lo stesso. Non dimentichi che il conto che ha aperto con Cosa Nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi?»*⁸. La risposta fu, ovviamente, di sì.

Grazie alla centralizzazione dei dati, alla specializzazione dei giudici, alla convergenza delle indagini, che consente controlli incrociati, e alle prime collaborazioni dei pentiti il pool antimafia produce un risultato straordinario: il Maxi-processo di Palermo, primo grande processo contro la mafia, grazie al quale emergono i responsabili centinaia di crimini commessi da Cosa Nostra e si scopre anche un'altra realtà, che se è vero che la mafia uccide soprattutto in Sicilia, essa invece, investe ovunque ci sia la possibilità di riciclare il de-

⁸ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

naro sporco e cerca di mettere piede e lucrare su qualsiasi affare italiano.

Con più di 400 persone indagate, condanne per 19 ergastoli e un totale di 2.665 anni di carcere, undici miliardi e mezzo di lire di multe, la sentenza del Maxiprocesso di Palermo è il primo grande colpo messo a segno dalla giustizia e dallo Stato contro Cosa Nostra, che di fatto aveva sino ad allora goduto di una sostanziale impunità. Tra i condannati ci sono anche boss del calibro di Michele Greco, Pippo Calò, Nino Salvo, Ignazio Salvo e Vito Ciancimino.

Dopo due anni di permanenza a Palermo e dopo il successo del Maxiprocesso, il giudice Caponnetto nel 1984 va in pensione, per limiti di età, e se ne torna in Toscana.

È convinto, e molti con lui, che il suo lavoro sia finito e che il suo successore a Capo dell'Ufficio Istruzione della Procura di Palermo sarà il giudice Giovanni Falcone. Ma le cose vanno diversamente: manovra politiche strumentali, ancora una volta partite dall'interno della stessa Procura di Palermo, gettano discredito su Falcone e sugli altri "scomodi" giudici del pool antimafia, approfittando anche di una polemica innescata, certo non con questo intento, da Leonardo Sciascia con un articolo sul "Corriere della Sera" in cui criticava i "professionisti dell'antimafia" che usavano la lotta alla mafia per fare carriera.

Il risultato di questo clima è che come successore di Caponnetto invece di Giovanni Falcone il Consiglio Superiore della Magistratura nomina Antonio Mele. Il suo primo atto è cancellare il pool antimafia.

Riscontrando le difficoltà di continuare a lavorare a Palermo, Falcone si trasferisce a Roma, dove ha la fortuna di

incontrare il favore dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, che la guida degli Affari Penali del Ministero.

Al Ministero Falcone lavora per ispirare una serie di riforme, che riprendono le esperienze maturate al Pool Antimafia di Palermo, in particolare sulla collaborazione tra più magistrati e sulla specializzazione in indagini sulla mafia.

Tra le innovazioni più importanti frutto di questa collaborazione sono la Procura Nazionale Antimafia, che coordina le indagini sui reati di mafia in tutto il paese, usufruendo di una grande banca dati unica, della DIA (Dipartimento Investigativo Antimafia), una polizia specializzata nella lotta alla mafia sul territorio nazionale senza limiti territoriali, la Direzione Distrettuale Antimafia, legge sui collaboratori di giustizia, legge 41 bis sul carcere duro ai mafiosi.



DON MASINO

Nato in una famiglia molto povera, si sposa a sedici anni e per guadagnare si dedica sin da allora al crimine. A diciassette anni un uomo gli dice: «*Se hai dei principi seri, se pensi che non è bene andare d'accordo con la polizia, vieni con noi*». Lo portano in un luogo segreto, gli pungono il dito con un ago e gli fanno strofinare il sangue che gocciola su un santino, che poi bruciano mentre egli pronuncia la formula «*se tradirò, le mie carni bruceranno come questa effige*». È il giuramento di Cosa Nostra: da questo momento le è indissolubilmente legato, le appartiene per sempre nel corpo e nello spirito.

È Tommaso Buscetta, detto “Don Masino” e più tardi il “boss dei due mondi”. La sua vita sarà segnata da centinaia di crimini e delitti. Fino alla scelta che più di ogni altra cambierà il corso dell’infinita lotta tra mafia e antimafia: collaborare con i giudici.

Quando scoppia la guerra di mafia tra Palermitani e Corleonesi, entra nel clan palermitano di Salvatore La Barbera. Dopo la vittoria dei Corleonesi, Buscetta riesce a scappare

all'uccisione dandosi alla latitanza. Comincia a viaggiare tra la Sicilia e l'America, in particolare negli Stati Uniti, in Brasile ed in Messico, dove conosce mafiosi come Gambino, Joe Bonanno e Lucky Luciano.

Il 24 ottobre del 1983 è arrestato dalla polizia brasiliana con l'accusa di traffico di droga ed estradato in Italia. Interrogato dal giudice Giovanni Falcone, diventa il primo boss di Cosa Nostra ad accettare di collaborare con la giustizia, svelando ai magistrati molti segreti della mafia.

Buscetta parla, ma si fida solo di pochi uomini dello Stato, come il giudice Falcone ed il vicequestore De Gennaro, con i quali si istaura un clima di fiducia e collaborazione.

Non si fida di molti altri: non è affatto convinto che lo Stato abbia realmente la forza e l'intenzione di combattere la mafia: *“Ho fiducia in lei, giudice Falcone - dichiara Buscetta - come ho fiducia nel vicequestore Gianni De Gennaro. Ma non mi fido di nessun altro. Non credo che lo stato italiano abbia veramente l'intenzione di combattere la mafia”*⁹.

Nonostante infuri la polemica sull'uso dei collaboratori di giustizia, Giovanni Falcone è profondamente convinto della loro utilità e della verità delle loro dichiarazioni. Qualche anno più tardi, anche alla luce della sua esperienza con Buscetta, scriverà: *“l'uomo d'onore deve parlare soltanto di quello che lo riguarda direttamente, solo quando gli viene rivolta una precisa domanda e solo se è in grado e ha diritto di rispondere. Su tale principio si basano i rapporti interni alla mafia e i rapporti tra mafia e società civile”*¹⁰ e continua *“I mafiosi possono incorrere in piccole inesattezze, in-*

⁹ Ibidem, pag. 44.

¹⁰ Ibidem, pag. 49.

dulgere a menzogne trascurabili, ma non fanno mai affermazioni disonorevoli. Non dimentichiamo che sono uomini d'onore".¹¹

La scelta di collaborare con la giustizia costringe Buscetta a vivere nascosto e sotto falsa identità con un sussidio del Governo Italiano: nel 1993 viene estradato negli Stati Uniti. Oltre ad una nuova identità ha persino un nuovo volto, grazie ad un complesso intervento di plastica facciale.

Ma Cosa Nostra non perdona: la vendetta trasversale si abbatte su due figli, un fratello, un nipote, un cognato e un genero. A pagare con la vita saranno, più tardi, anche gli stessi i magistrati che lo interrogano. Nel 2000, all'età di 71 anni, Tommaso Buscetta muore di cancro.

Cosa Nostra è una piovra la cui testa è in Sicilia, ma i cui tentacoli raggiungono ogni angolo del paese, si infiltrano nel mondo imprenditoriale e della finanza, nelle istituzioni. E possono contare su un esercito organizzato di migliaia di uomini fedelissimi, soprattutto in Sicilia.

Basti pensare al caso di Palermo: *“Palermo - raccontava il giudice Borsellino - è la città della Sicilia dove le famiglie mafiose erano le più numerose, almeno 2000 uomini d'onore con famiglie numerosissime. La famiglia di Stefano Bontade sembra che in certi periodi ne contasse almeno 200. E si trattava comunque di famiglie appartenenti a un'unica organizzazione, cioè Cosa Nostra, i cui membri in gran parte si conoscevano tutti”*.

¹¹ Ibidem, pag. 59.





COLPIRE LO STATO

21 settembre 1990. Il giudice Rosario Livatino, che per la sua giovane età il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha soprannominato il “giudice ragazzino”, sta viaggiando sulla sua auto da Canicattì ad Agrigento per andare in ufficio. Si sta occupando di sequestri dei patrimoni della mafia. È solo e senza scorta. I sicari di Cosa Nostra lo raggiungono, lo inseguono e lo freddano.

È l'inizio di una lunga scia di sangue. La ritorsione di Cosa Nostra sui magistrati antimafia si fa sentire sempre più pesantemente.

Segue, con modalità simili, il 9 agosto 1991 l'assassinio di Antonino Scopelliti, detto il “giudice solo”, ucciso mentre viaggia in auto in Calabria, per vacanze. Stava lavorando al rigetto delle richieste di ricorso in Cassazione presentati dagli avvocati di numerosi mafiosi già condannati nel maxi-processo di Palermo.

Come previsto da Buscetta, Cosa Nostra si prende la sua vendetta contro i due magistrati più in vista del pool antimafia. Il 23 maggio 1992 ben 500 chili di esplosivo piazzati sull'autostrada fanno saltare in aria un ponte nei pressi di

Capaci, in Sicilia, mentre lo attraversano le due auto su cui viaggiano il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre agenti di scorta Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

Dopo meno di due mesi, il 19 luglio dello stesso anno, a Palermo, in Via D'Amelio, tocca al giudice Paolo Borsellino e ai cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi. Muoiono tutti da eroici servitori dello Stato.

In quel momento è Ministro della Giustizia il socialista Claudio Martelli. Dieci anni dopo, in occasione del memoriale della strage, dirà: *“Giovanni Falcone ha reso nel mondo la lotta alla mafia più popolare della mafia. È l’antipadrino, l’eroe vero [...] La battaglia contro l’esercito mafioso, contro quella Cupola, contro Riina, Brusca e Aglieri, contro la Cosa nostra di allora, quella battaglia è finita. E l’ha vinta lo Stato, grazie ai sacrifici di Falcone e Borsellino [...]. non dico che la mafia non c’è più. Ma non è più la mafia di allora, che è stata sconfitta. Quella di oggi fa 130-150 morti l’anno, non duemila. Certo, ci sono gli appalti truccati, il traffico di droga. Ma la lezione fondamentale di Giovanni Falcone, che non va dimenticata, è questa: il potere della mafia è la paura, e la paura nasce dalla morte. Se può fatturare miliardi, è perché fattura migliaia di morti”*¹².

Intervistato nel 1992, all’indomani della Strage di Capaci, da Enzo Biagi, uno dei più grandi giornalisti italiani del XX secolo, Buscetta spiega le modalità di uccidere della mafia. Alla domanda *“è vero che quando la mafia vuole fare*

¹² Piero Vailati, *L'ex Guardasigilli Martelli: la battaglia contro la mafia delle stragi è vinta, ma Cosa nostra è cambiata e c'è ancora*, in *L'Eco di Bergamo*, 22 maggio 2002.

fuori qualcuno ci riesce sempre?” risponde “ci riesce sempre, ma non ha premura. È questo che gli organi dello Stato non hanno capito, che la mafia è un agente che non assomiglia a nessun bandito del mondo. La mafia, Cosa Nostra, è unica, nessuno riesce a imitarla. La mafia aspetta, la mafia non ha premura”¹³ e continua “loro non vanno a sparare a Roma o a Milano non perché non ne hanno la capacità. Possono farlo. Però sono presi dai mille impegni che hanno in Sicilia, per cui aspettano l’opportunità in Sicilia per ammazzare il loro bersaglio. [...] Se non ci vanno è perché dicono “ma tanto lui verrà qua, aspettiamo che lui arrivi”. La mafia non ha premura”¹⁴.

Anche Giovanni Falcone stesso, diversi anni prima di perdere la vita nella strage di Capaci, aveva descritto con lucida consapevolezza il destino cui va incontro un uomo delle istituzioni che prova a sfidare la mafia: prima le minacce, poi il tentativo di discredito, poi l’eliminazione fisica. Aveva scritto: *“le minacce tendono a mettere in moto un processo di autocensura. Direi anzi che si minaccia qualcuno solo quando lo si ritiene sensibile alle minacce. La mafia è razionale, vuole ridurre al minimo gli omicidi. Se la minaccia non raggiunge il segno, passa a un secondo livello, riuscendo a coinvolgere intellettuali, uomini politici, parlamentari, inducendoli a sollevare dubbi sull’attività di un poliziotto o di un magistrato ficcanaso, o esercitando pressioni dirette a ridurre il personaggio scomodo al silenzio. Alla fine ricorre all’attentato. Il passaggio all’azione è generalmente corona-*

¹³ Enzo Biagi et al., *Mafia. Dentro i misteri di Cosa Nostra dal dopo-guerra a Falcone e Borsellino*, Milano 1992.

¹⁴ *ibidem*.

to da successo, dato che Cosa Nostra sa fare bene il suo mestiere"¹⁵. Un'analisi che è quasi una triste premonizione del proprio destino.

E lo stesso Paolo Borsellino il 21 maggio 1992, due mesi prima della strage di Via D'Amelio e soli due giorni prima della strage di Capaci, concede a casa propria un'intervista, destinata a rimanere l'ultima, al giornalista francese Fabrizio Calvi ed al regista Jean Pierre Moscardo.

Parla di Cosa Nostra, ma soprattutto dei rapporti fra mafia, politica e grande industria. Il video dell'intervista, scomoda, troppo scomoda, rimane a lungo chiuso in un cassetto. Solo nel 1994 il settimanale l'Espresso ne pubblica il testo integrale e nel 2000 il canale Rai News 24 ne trasmette una versione ridotta di 30 minuti, cioè tagliando ben 20 minuti dall'intervista originale, mai trasmessa.

Consapevole del suo destino ormai segnato, come rivelerà molti anni dopo la sua vedova, Borsellino nelle sue ultime settimane di vita, con ancora negli occhi le immagini della strage di Capaci, dove sa bene che insieme a Falcone avevano perso la vita anche sua moglie e gli agenti di scorta, cerca persino di esporsi volontariamente da solo al pericolo di attentati, uscendo di casa di nascosto dalla propria scorta, con la scusa di comprare il giornale o le sigarette.

Cosciente di non potersi salvare, spera di salvare almeno chi gli sta intorno. Spera che Cosa Nostra per ucciderlo non compia una nuova strage. Ma le cose vanno diversamente, perché Cosa Nostra non mira semplicemente ad uccidere l'uomo, il giudice, ma anche a dimostrare ancora una volta

¹⁵ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

in modo eclatante tutta la sua criminale potenza bellica, mostrare i suoi muscoli davanti all'opinione pubblica, alla politica e allo Stato. Vuole dimostrare di essere capace di colpire chiunque e ovunque con una forza inaudita.

Cosa Nostra uccide Falcone e Borsellino sia per vendetta che per distruggere con loro anche il loro sistema di indagini, per soffocare nel sangue la lotta alla mafia, costringendo lo Stato a desistere o a trattare.

Falcone e Borsellino non sono né i primi, né purtroppo gli ultimi a pagare con la vita la loro fedeltà allo Stato. Soltanto nel ventennio precedente alle strage di Capaci e di Via D'Amelio, che chiudono il ciclo, erano già stati un centinaio gli agenti delle forze dell'ordine e ventuno i magistrati a morire assassinati, dalle mafie come dalle organizzazioni terroristiche: praticamente la media di un magistrato e cinque agenti ogni anno.

L'elenco anche solo dei magistrati uccisi e la data del loro assassinio, è terribilmente lungo: Pietro Scaglione (Palermo, 5 maggio 1971), Francesco Ferlaino (Lamezia Terme, 3 luglio 1975), Francesco Coco (Genova, 8 giugno 1976), Vittorio Occorsio (Roma, 10 luglio 1976), Riccardo Palma (Roma, 14 febbraio 1978), Girolamo Tartaglione (Roma, 10 ottobre 1978), Fedele Calvosa (Patrica, 08 novembre 1978), Emilio Alessandrini (Milano, 29 gennaio 1979), Cesare Terranova (Palermo, 25 settembre 1979), Nicola Giacumbi (Salerno, 16 marzo 1980), Girolamo Minervini (Roma, 18 marzo 1980), Guido Galli (Milano, 19 marzo 1980), Mario Amato (Roma, 23 giugno 1980), Gaetano Costa (Palermo, 06 agosto 1980), Giangiacomo Ciaccio Montalto (Trapani, 25 gennaio 1983), Bruno Caccia (Tori-no, 26 giugno 1983),

Rocco Chinnici (Palermo, 29 luglio 1983), Alberto Giacomelli (Trapani, 14 settembre 1988), Antonio Saetta (Canicattì, 25 settembre 1988), Rosario Livatino (Agrigento, 21 settembre 1990) e Antonino Scopelliti (Villa San Giovanni, 09 agosto 1991).

Se calcoliamo anche gli assassini di Falcone e Borsellino, 10 dei 23 omicidi elencati si sono consumati in Sicilia: Cosa Nostra preferisce giocare in casa, come aveva spiegato sempre Buscetta. Eppure le stragi di Capaci e Via D'Amelio sono vissute qualcosa di diverso.

Ai funerali di Paolo Borsellino, alla domanda di un giornalista *“ma non c'è assolutamente speranza per questa città?”*, Caponnetto risponde: *“è finito tutto”*. Questa frase, pronunciata in televisione da Caponnetto con voce mesta e seguita da un doloroso e surreale silenzio, gela il cuore degli italiani onesti. Sembra segna non solo la morte di un magistrato e della sua scorta, ma la morte della Giustizia e dello Stato.





LA STAGIONE DELLA RINASCITA

I primi anni '90 sono per l'Italia un periodo di profondo rivolgimento politico e sociale: parallelamente ad una travolgente crisi economica il Paese vive una profonda crisi politica, le cui radici affondano ben più lontano, ma la cui causa scatenante è senz'altro l'inchiesta "mani pulite": una serie di indagini per corruzione e concussione, portate avanti da un *pool* di magistrati della Procura di Milano, svela un consolidato sistema di scambi illeciti di denaro e di favori tra la classe politica e quella imprenditoriale. Passerà alla storia come lo scandalo di "tangentopoli".

Lo scandalo getta discredito sui partiti, molti dei quali scompaiono o piuttosto si inabissano per riemergere sotto nuove sigle e dietro nuovi volti. Molti degli uomini politici più in vista sono costretti a ritirarsi dalla scena politica.

La furia dei media e dell'opinione pubblica trascina indifferentemente nel baratro, come ogni scandalo, colpevoli e innocenti. Decine di arresti e di avvisi di garanzia decimano la classe dirigente, politica e finanziaria che aveva governato l'Italia per quasi quarant'anni. È la fine della "prima Repubblica".

Scompare dalla scena politica, almeno apparentemente, una classe politica che, al di là dei fatti di corruzione, si era resa colpevole anche di un atteggiamento non sempre deciso nei confronti di Cosa Nostra.

All'indomani del brutale assassinio del giudice Rosario Livatino, Giovanni Falcone aveva scritto in un documento dell'Associazione Nazionale Magistrati: *“il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia si intravedono sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci fra istituzioni deviate e organizzazioni occulte, su legami tra mafia e politica”*¹⁶.

Negli stessi anni anche le organizzazioni criminali attraversano un periodo di aspri conflitti, sia al loro interno che contro lo Stato. Lo dimostrano i più di 2.000 omicidi registrati nell'arco del decennio¹⁷. Insomma non è solo la classe politica ad essere allo sbando: persino Cosa Nostra vive un momento di instabilità interna, disorientata dal venire meno dei suoi referenti politici.

Nonostante le difficoltà, il Paese riesce a superare la crisi, grazie a uomini di stato determinati e al di sopra di ogni sospetto, come il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro o l'ex governatore della Banca d'Italia, e futuro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi: a lui ed al suo successore Giuliano Amato è affidata la guida del governo del Paese negli anni più difficili della crisi.

¹⁶ Documento di Giovanni Falcone presentato all'assemblea dell'Associazione Nazionale Magistrati, per la seduta del 27 ottobre 1990. Luciano Violante, *Il ciclo mafioso*, Bari 2002.

¹⁷Dati delle relazioni annuali del Ministero dell'Interno al Parlamento Italiano. Luciano Violante, *ibidem*.

Contemporaneamente, sull'onda dell'emozione per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, nasce in Sicilia e in tutta Italia un movimento antimafia che rende protagonista la società civile e vede schierati in prima linea studenti, intellettuali, sindaci, uomini di chiesa, imprenditori e commercianti. A contribuire alla diffusione di questo sentimento antimafia, soprattutto tra i giovani, è lo stesso vecchio giudice Caponnetto, che instancabilmente, fino alla fine dei suoi giorni, porta la sua testimonianza nelle scuole.

La sue lezioni, insieme agli insegnamenti di Falcone e Borsellino, plasmano il carattere e la coscienza di un'intera generazione di giovani contro la mafia.

Il 25 marzo 1995 nasce Libera, associazione antimafia che raccoglie un milione di firme per sostenere una proposta di legge per l'affidamento ad associazioni e cooperative dei beni e delle terre confiscate alla mafia. A presiederla è don Luigi Ciotti, Presidente onorario è Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo Borsellino, ucciso da Cosa Nostra.

Il 24 gennaio 1991 Leoluca Orlando, sindaco democristiano di Palermo, esce dalla Democrazia Cristiana, che accusa di legami con Cosa Nostra, e fonda insieme ad esponenti dei movimenti cattolici, della società civile e di altri partiti, il Movimento per la Democrazia - La Rete, un nuovo partito politico che si propone di battersi per l'affermazione della democrazia e della legalità.

Negli anni successivi il movimento riscuote numerosi successi elettorali sia a livello nazionale che regionale, portando Leoluca Orlando alla rielezione come Sindaco di Palermo. Al di là di alcuni aspetti criticabili dell'operato di Orlando, come le ingiuste accuse rivolte a Giovanni Falcone,

gli resta il merito di aver simboleggiato la possibilità di una politica non collusa con la mafia. Così come a Libera va il merito di aver dimostrato che anche la società civile e i giovani lavoratori possono ribellarsi a Cosa Nostra e costruire modelli di lavoro e di produzione sani e alternativi.

La mafia, infatti, non è soltanto quella complessa e ben strutturata associazione a delinquere, quasi una multinazionale del crimine, che va sotto il nome di Cosa Nostra, ma anche la strisciante mentalità diffusa che ne favorisce il potere.

Un atteggiamento radicato soprattutto in determinati ceti sociali, “ambienti” e realtà geografiche, che trae origine dalla diffusione nell’immaginario collettivo degli pseudo-valori della mafia come valori positivi, portando di conseguenza a considerare i mafiosi degli “uomini d'onore” piuttosto che come dei criminali e degli assassini.

È alla diffusa presenza di questo atteggiamento in Sicilia che, probabilmente, si riferiva Tommaso Buscetta quando alla domanda postagli nel 1992 dal giornalista Enzo Biagi “*quanti mafiosi ci saranno in Sicilia?*” risponde “*quanta gente non sarà mafiosa in Sicilia, lei mi deve domandare, non quanti mafiosi ci saranno in Sicilia*”¹⁸.

Obiettivo e merito del movimento antimafia degli anni ‘90 non è soltanto quello di costruire un sostegno sociale alla lotta all’organizzazione criminale, ma anche quello di provare a sradicare dalla Sicilia quel diffuso atteggiamento di indifferenza, di celato o persino di manifesto consenso da parte di parti della società civile, che, insieme alla paura, produ-

¹⁸ Enzo Biagi et al., *Mafia. Dentro i misteri di Cosa Nostra dal dopo-guerra a Falcone e Borsellino*, Milano 1992.

ce comportamenti conniventi o quantomeno omertosi nei confronti dei mafiosi.





BOMBE SUL PATRIMONIO CULTURALE

Stando a quanto hanno svelato indagini e collaboratori di giustizia, Cosa Nostra è organizzata secondo una struttura piramidale: alla base ci sono le famiglie mafiose, a livello intermedio i mandamenti, al vertice territoriale una commissione provinciale. A livello ancora più alto ci sarebbe una cupola diretta da un capo. Per molti anni questo capo è stato Totò Riina. A lui fanno capo le decisioni sulle uccisioni di Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino, la strategia dell'attacco frontale allo Stato degli anni '80 e '90, delle stragi e della tensione.

In Sicilia, spazzata via una classe politica infettata da evidenti infiltrazioni mafiose, la lotta alla mafia nei primi anni '90 conosce importanti successi. Nel settembre del 1992, dopo l'uccisione di Falcone e di Borsellino, viene inviato in Sicilia un comandante dei Carabinieri dall'identità segreta, nome in codice "Ultimo", che mette insieme una squadra speciale dei ROS dei Carabinieri, denominata *Crimor*.

L'energico intervento dello Stato si materializza in due arresti eclatanti: prima quello di Giovanni Brusca, detto "scanna cristiani", il sicario che aveva premuto il bottone

della strage di Capaci, reo confesso di oltre un centinaio di omicidi, poi quello di Totò Riina, capo della cupola di Cosa Nostra.

Il 15 gennaio 1993 l'unità *Crimor*, comandata dal Capitano "Ultimo", cattura Totò Riina davanti alla sua villa in via Bernini, nel centro di Palermo, dopo 25 anni di latitanza: appena uscito di casa il boss viene accerchiato da tre auto civetta. "Chi siete? Chi vi manda?" chiede sorpreso e spaventato. "Ci mandano Falcone e Borsellino!" gli risponde il capitano "Ultimo".

Al momento dell'arresto sul capo di Riina già pendono due condanne in contumacia, all'ergastolo. Altri processi sono in corso. Fino al luglio del 1997 Riina resta nel supercarcere dell'Asinara, in Sardegna. Poi è trasferito al carcere di Marino del Tronto ad Ascoli. Qui per circa tre anni è sottoposto al 41 bis, il regime di carcere duro e di isolamento previsto per chi commette reati di mafia. Il 12 marzo 2001 l'isolamento gli è revocato e gli è concessa la possibilità di vedere altre persone nell'ora di libertà. Attualmente si trova al carcere di Opera, nei pressi di Milano.

Mentre nel nostro paese si inventano e sperimentano con difficoltà nuovi delicati assetti politici, a chiudere la stagione dell'antimafia degli anni '90 non è un arresto o una condanna, ma un nuovo pesante attacco della mafia allo Stato: nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993, un'auto piena di esplosivo salta in aria a Firenze, nella zona tra gli Uffizi e l'Arno, nei pressi della Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Nell'esplosione perdono la vita 5 persone, 48 restano ferite. Oltre alla Torre e a moltissime abitazioni, a subire gravi danni è perfino la Galleria degli Uffizi. È la rispo-

sta dei Corleonesi all'arresto di Riina e all'applicazione del carcere duro, il cosiddetto 41bis.

Due mesi dopo altre bombe esplodono a Roma, in via San Giovanni in Laterano, a San Giorgio al Velabro e a Milano, in via Palestro, dove un'autobomba provoca cinque morti. Benché le bombe di Cosa Nostra facciano parecchie vittime, in realtà per la prima volta il bersaglio della mafia non è una persona, un poliziotto zelante, un magistrato scomodo o un commerciante ribelle, ma il patrimonio artistico e culturale italiano. Se, come diceva il giudice Giovanni Falcone¹⁹ *“Tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra, non esistono particolari trascurabili”*, Cosa Nostra ferendo al cuore la memoria storica e quindi la stessa identità nazionale degli italiani, lancia al Paese e alla nuova classe politica un messaggio chiaro ed efficace: dopo l'ondata di arresti seguiti all'omicidio di Falcone e Borsellino, ora lo Stato deve fermarsi.

Molti anni dopo il collaboratore di giustizia Giovanni Ciaramitaro deponendo in tribunale al processo sulle bombe del 1993 a Firenze, Roma e Milano ha spiegato: *“La ragione delle stragi era l'abolizione del 41 bis, l'abolizione delle leggi sulla mafia. Le bombe le mettevano per scendere a patti con lo Stato. C'erano dei politici che indicavano quali obiettivi colpire con le bombe: andate a metterle alle opere d'arte”*.

In ogni caso Cosa Nostra sa bene, forse anche più della classe politica e delle istituzioni democratiche, che proprio quello artistico e culturale è il patrimonio più prezioso e indifeso dell'Italia. Un patrimonio che lo Stato deve difendere

¹⁹ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

a tutti i costi. Le bombe di Cosa Nostra da strumento di eliminazione, con una nuova strategia terrorista, divengono strumento di ricatto politico.

Sebbene l'attentato in Via dei Georgofili suscitò una nuova ondata di indignazione e rabbia da parte dell'opinione pubblica, quanto l'avvertimento mafioso abbia colto nel segno, scegliendo come bersaglio un patrimonio così prezioso eppure così indifeso, ce lo dice la storia degli anni successivi: in Sicilia cala la quiete, sulla mafia si stende un lungo velo di silenzio, fatto di verità, di accordi e di equilibri che ancora non conosciamo e comprendiamo nei dettagli, ma che oggi, a venti anni di distanza, comincia già frammentariamente ma chiaramente a riemergere.

Con questo silenzio si chiude, di fatto, la grande stagione della lotta alla mafia da parte dello Stato.



ZU BINU: IL NUOVO CORSO DI COSA NOSTRA

Con il passare degli anni quella della trattativa tra Cosa Nostra e Stato per chiudere la stagione delle stragi cessa sempre più di essere un'ipotesi investigativa per assumere le sembianze di una verità storicamente accertata.

A svelare, recentemente, inquietanti retroscena e relazioni inconfessabili tra Stato e Cosa nostra, è stato Massimo Ciancimino²⁰, figlio di Vito Ciancimino, detto “don Vito da Corleone”, un perno centrale di questi rapporti: amico di Bernardo Provenzano, ma anche assessore ai Lavori pubblici di Palermo e persino, per breve tempo, sindaco.

Nel luglio 2009, alla vigilia dell'anniversario della strage di via D'Amelio, in un'intervista al Giornale Radio Rai il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sergio Lari, rivela alla stampa nuove indagini in corso su alcuni oscuri retroscena dell'omicidio, inchieste che riguardano i cosiddetti mandanti occulti: *“Gli investigatori lavorano su diverse ipotesi: che Borsellino fosse venuto a conoscenza della trattativa e che si fosse messo di traverso, e per questo fu ucci-*

²⁰ Massimo Ciancimino, Francesco La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Milano 2010.

so, oppure che la trattativa si era arenata. Allora Totò Riina ha deciso di accelerare l'esecuzione della strage allo scopo di costringere lo Stato a venire a patti. Quindi, lentamente, emergono possibili se non addirittura probabili rapporti tra Cosa nostra e settori deviati dello Stato”.

Al centro dell'indagine la famosa agenda rossa che il giudice portava sempre con sé, e nella quale annotava tutte le informazioni che raccoglieva: un prezioso diario che subito dopo l'omicidio scomparve misteriosamente dall'auto saltata in aria. Per la sua sparizione era stato indagato anche un ufficiale dei carabinieri, ripreso da alcune immagini televisive mentre si allontanava dal luogo dell'esplosione con una borsa, ma poi l'inchiesta era stata archiviata.

Ora i magistrati credono che in quell'agenda ci potessero essere annotate delle informazioni che Borsellino aveva raccolto sui rapporti segreti tra Stato e Cosa Nostra: *“Si può ipotizzare - ha dichiarato sempre il giudice Lari alla radio - che Paolo avesse segnato su quell'agenda notizie da lui apprese in ordine allo svolgimento di una trattativa tra lo Stato e Cosa nostra e che quindi il furto di questa agenda potrebbe essere stato ispirato o organizzato da un terzo livello, un servizio segreto deviato”.*

Intanto dopo l'arresto di Riina nel 1993, la mafia è costretta a riorganizzarsi. Il nuovo capo è Bernardo Provenzano, detto “Zu Binu”.

Nato a Corleone il 31 gennaio 1933 da una famiglia molto povera, da ragazzo fa mille lavori per aiutare la famiglia. Poi sceglie la via criminale: entra in Cosa Nostra, dove ben presto per la sua efferata violenza si guadagna il soprannome di “Binu ‘u tratturi”, cioè “Bernardo il trattore”. Durante la

sua carriera criminale uccide e fa uccidere centinaia di persone. Secondo il pentito Salvatore Cangemi aveva progettato di uccidere anche il capitano dei carabinieri “Ultimo”, protagonista della cattura di Totò Riina.

Provenzano è, dunque, un uomo tutt'altro che pacifico. Ciononostante, pur avendola assecondata, era stato contrario alla strategia stragista di Riina, convinto che con lo Stato rispetto allo scontro sia più conveniente la convivenza. Ed è proprio questo che tenta di fare appena diventato capo di Cosa Nostra, inaugurando un nuovo corso di cui Luciano Violante, già Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia e Presidente della Camera dei Deputati, descrive bene la strategia: *“per Provenzano l'omicidio deve costituire l'ultima ratio, solo perché attira l'attenzione dello Stato. Provenzano ha inaugurato una nuova fase di confronto con i poteri pubblici che, per ora, non prevede l'omicidio, ma la convivenza. [...] Ha indicato ai boss emergenti la ripresa dell'occupazione del territorio come presupposto per gestire l'enorme flusso di investimenti pubblici, di origine europea e nazionale, che giungerà in Sicilia nei prossimi anni (circa 10,5 miliardi di euro). La crescita degli affari costituisce la specializzazione di Provenzano. Secondo i rapporti di tutte le forze di polizia e gli accertamenti dell'autorità giudiziaria, egli si occupa della crescita dell'influenza di Cosa Nostra nei settori degli appalti e della politica. Occuparsi degli appalti significa avere rapporti con imprenditori, con amministratori pubblici, con politici. [...] Dopo l'arresto di Riina, avvenuto nel 1993, Provenzano ha preso le redini di Cosa Nostra. L'ha ristrutturata totalmente, ha stabilito nuove regole di compartimentazione, ha rilanciato in grande stile l'estorsione nei confronti di tutte le attività economiche*

*[...] Ormai Cosa Nostra si è stabilizzata al punto che neanche esponenti di rilievo producono scombuscolamenti [...]. Controlla ormai quasi tutti i settori imprenditoriali attraverso il sistema delle estorsioni, mentre i capi si dedicano con successo al controllo degli appalti pubblici. [...] La nuova strategia di Cosa Nostra è infiltrarsi e convivere. Succhiare dall'interno ricchezze pubbliche, manovrando le leve della intimidazione e della corruzione, senza contrapporsi frontalmente allo Stato*²¹.

In questi anni Cosa Nostra sviluppa, inoltre, una grande capacità di incasso dei colpi, di aggiornamento delle sue strategie e di autorigenerazione: alla cattura di un boss risponde con la sua immediata sostituzione, allo schieramento di campo di migliaia di uomini dello Stato, con l'assoldare spie ed informatori tra quegli stessi, agli strumenti di indagine più tecnologici messi in campo dallo Stato risponde con il ricorso a tecnologie ancora più avanzate o con i più impensabili e tradizionali degli strumenti, che proprio per la loro primitiva semplicità sfuggono a qualsiasi controllo tecnologico, come i *pizzini* di Bernardo Provenzano.

²¹ Luciano Violante, *Il ciclo mafioso*, Bari 2002 (per le cifre cita gli Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XIII legislatura, Relazione Conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia, Doc. XXIII, n. 57, p.44).



PAX MAFIOSA

Dopo la grande la metà degli anni '90 la lotta alla mafia conosce alti e bassi, ma mai vittorie decisive.

I sintomi di un “rilassamento” delle istituzioni sono diversi. Il luglio del 1997, Riina è trasferito dal supercarcere dell'Asinara, in Sardegna, al carcere di Marino del Tronto ad Ascoli. Due mesi dopo viene sciolta *Crimor*, l'unità speciale dei Carabinieri che nel 1993 aveva messo a segno proprio l'arresto di Riina. I suoi componenti sono trasferiti ai Reparti dell'Arma Territoriale, tutti a destinazione diverse: “Arciere” a Pinerolo, “Pirata” è congedato un paio d'anni dopo, “Ombra” è trasferito a Milano, “Vichingo” ad Asti, “Nello” a Novara, “Omar” a Cagliari, “Oscar” a Varese.

All'indomani dello scioglimento di *Crimor* il Capitano “Ultimo” scrive: *“Oggi, 20 settembre 1997, a conclusione di un progetto portato avanti con costante determinazione, viene sancita dal comando del Ros la soppressione di Crimor, Unità militare combattente. L'egemonismo burokratico celebra se stesso e il suo potere di sovrastruttura fine a se stessa. È l'ora di ripiegare soggettivamente su posizioni alternative. Uscendo dai percorsi di lotta alla criminalità ma-*

fiosa sento il dovere di ringraziare quegli uomini valorosi con cui ho avuto il privilegio di vivere combattendo. Solo a loro va il mio rispetto più profondo, solo da loro ho imparato molto di più di quanto abbia potuto insegnare, solo per loro i sacrifici di una vita hanno avuto un senso. La nostra presenza costituirà per il futuro un'accusa permanente verso quella burocrazia egemone che non ha saputo combattere, ma ha saputo distruggere quelli che combattevano. Insieme con voi finisce il sogno dei "soldati straccioni". Era un bel sogno".

I vertici dei Carabinieri, di quella "burocrazia egemone", con la "k", di cui parla "Ultimo", mal digeriscono queste parole. Lui resiste ancora tre anni, poi cede. Il 27 marzo 2000 invia al Comando Generale dell'Arma la propria richiesta di trasferimento: *"Io sottoscritto maggiore Sergio De Caprio [...], preso coscienza dell'impossibilità di poter disporre dei requisiti minimi necessari allo svolgimento dell'attività investigativa sotto parametri di professionalità e di sicurezza personale mia e dei militari a me assegnati, ritenendo non più utile la mia permanenza al Ros, chiedo di essere trasferito ad altro Reparto dell'Arma".*

L'Arma risponde con un Comunicato Stampa, svelando in questo modo a tutti l'identità, sino a quel momento segreta, di Ultimo. È il Tenente Colonnello dei Carabinieri Sergio De Caprio, ex allievo della scuola militare Nunziatella di Napoli. Viene trasferito al Nucleo Operativo Ecologico (NOE). L'11 luglio 2000 torna a Palermo per testimoniare in tribunale, per la prima volta a volto scoperto. Il Capitano dal volto sino ad allora nascosto dal passamontagna, che si definiva "soldato straccione", è diventato un ufficiale come tutti gli altri.

Dopo *Crimor*, lo smantellamento dei corpi speciali continua. Due anni più tardi viene tolta l'autonomia agli altri tre corpi speciali antimafia: il *ROS* dei Carabinieri, lo *SCO* della Polizia ed il *GICO* della Guardia di Finanza. Indro Montanelli commenta così la vicenda sul Corriere della Sera²² «*Non sempre mi sono trovato d'accordo sulle esternazioni del procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna. Ma nell'intervista da lui rilasciata ieri a questo giornale sul caso Ros, trovo un solo appunto da muovere: il tono, per il mio privatissimo gusto, un po' troppo sommesso. Antefatto, per la comprensione dei lettori. In Italia, per la lotta alla criminalità organizzata – che non è soltanto mafia – erano stati istituiti tre corpi speciali e quasi del tutto autonomi da quelli di provenienza: uno dei Carabinieri, il Ros; uno della Polizia, lo Sco e uno della Guardia di Finanza, il Gico, strettamente collegati tra loro. Avevano reso buoni servizi. Memorabilmente quello dei Ros con la scoperta del nascondiglio e l'arresto di Riina. Come ricompensa il gruppo, formato da uomini specializzati in questo genere di operazioni e – come quasi sempre capita in tali casi – animati da un fortissimo spirito di corpo e legati al loro comandante fra loro conosciuto sotto il nome di battaglia di “capitano Ultimo” , è stato disciolto, e il capitano Ultimo mandato a fare magari il primo in qualche ufficio. Perché? La laconica spiegazione finora fornitaci è stata: “riordino dei servizi”. Io, semplice cittadino, vorrei sapere in quale stagione o mese dell'anno i servizi segreti e le unità che si occupano di intelligence (quali sono, anche se non formalmente rubricati con questa qualifica, i tre suddetti) non vengono “riordinati”. Le volte*

²² Indro Montanelli, *Vigna e i reparti antimafia sciolti. Procuratore batte il pugno*, in *Il Corriere della Sera*, 2 novembre 1999.

che in questi ultimi anni gli si è cambiato nome e inquadramento gerarchico non si contano più. Quando vengono costituiti, si parte sempre dall'idea di farne dei corpi del tutto speciali, del tutto autonomi, del tutto indipendenti e, come tali, vengono annunciati. Poi la burocrazia dei corpi di provenienza (Polizia, Carabinieri e Finanza) passa al contratto, e giorno dopo giorno, con l'appoggio di certe forze politiche, scava la fossa a queste sue creature per riportarle alle proprie dipendenze: il Ros al Comando di Legione, lo Sco alla Questura, il Gico alla Finanza. Perché? Perché la burocrazia, che domina e predomina in tutti gli ingranaggi della nostra "macchina" statale, compresi quelli militari, non può ammettere che qualche elemento sfugga al suo controllo, segua regole che non sono le sue, e obbedisca a capi diventati tali, per il proprio prestigio, più di elezione che di carriera come sembra che sia il caso del capitano Ultimo. La scusa è sempre la stessa: l'eccessiva indipendenza (e l'indipendenza, per i nostri burocrati, è sempre eccessiva) può indurre questi servizi speciali a "deviare" verso altri scopi e obiettivi. Meglio rompere subito questa spirale e ricondurre questi servizi speciali sotto controllo in modo da garantirne la "trasparenza". Speciali sì, purché tornino ad essere come gli altri. Efficienti sì, purché sottoposti ai soliti paralizzanti iter di bolli, di timbri e di conflitti di competenza. Segreti anche, purché tutti ci possano vedere dentro fino in fondo. Ecco. E' qui che io, semplice cittadino, avrei desiderato da Vigna un pugno sul tavolo e una richiesta ultimativa al potere politico. Nella sua intervista egli ha spiegato benissimo i motivi che non consigliano, ma impongono di lasciare al loro posto e al loro lavoro gli uomini che hanno imparato a farlo e ne hanno fornito le prove. È mancato, ri-

peto, il pugno sul tavolo, che ci permettiamo di picchiare noi, semplici cittadini in attesa di un po' più di sicurezza. Ci dicano chiaro e tondo perché hanno smembrato il Ros, e hanno ridimensionato l'attività di Sco e Gico. Non ci raccontino che hanno voluto mettere al riparo il capitano Ultimo e i suoi uomini dalle possibili vendette della malavita. E soprattutto non vengano a ripeterci che il modus operandi dei servizi segreti, per impedirne le deviazioni, dev'essere "trasparente". Questa, che un segreto possa essere trasparente, è un'idea da primato della cretineria, lo è della retorica virtuista o della menzogna truffaldina".

Mentre alle più determinate forze di polizia antimafia sono fatte deporre le armi, anche nei palazzi di giustizia e nelle procure mancano eroi come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Dopo le bombe di Firenze sembra, insomma, di fatto lentamente affermarsi proprio la "strategia della convivenza" o dell' "inabissamento" propugnata da Bernardo Provenzano: una strategia che produce una condizione di quiete apparente, una "pax mafiosa" gradita sia ai vertici di Cosa Nostra, che lucrano indisturbati sui grandi appalti, che, tacitamente, a parte della politica e della società civile, che preferisce vivere nel compromesso con la nuova "mafia dai colletti bianchi", chiudendo gli occhi sui suoi crimini e affari, piuttosto che in una perenne guerra aperta ad una mafia che spara e mette bombe.

La mafia dell'era Provenzano ritorna alla sua condizione di silenzioso e terribile parassita che consuma la società e la vita degli individui, che si attacca come una sanguisuga a qualsiasi attività che produca denaro. Ma con una differenza rispetto ad un comune parassita: mentre certi parassiti infe-

stano la loro vittima e la consumano fino a farla morire, la mafia è un parassita “intelligente”, che lascia alla sua vittima quel tanto di nutrimento che le serve per sopravvivere e, quindi, per continuare a produrre per lui.

Per succhiare indisturbata il sangue della società italiana, soprattutto il fiume di denaro che scorre nei grandi appalti pubblici, Cosa Nostra, con l'avvento di Bernardo Provenzano, insieme a nuovi assetti interni cerca di individuare possibili complicità e connivenze nella nuova classe politica affacciata al potere con l'avvento della “seconda Repubblica”. In questi anni, infatti, non sono poche le amministrazioni locali ad essere commissariate per infiltrazioni mafiose, appena dopo le elezioni.

A tal proposito sempre Luciano Violante, già Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia e Presidente della Camera dei Deputati, ricorda un incontro nei pressi di Palermo, nell'aprile del 2001, alla vigilia delle elezioni politiche, con un certo Giuseppe, anziano ex partigiano, ex sindacalista ed ex consigliere e assessore comunale, che gli illustra la situazione che si vive in quel momento in Sicilia, dopo la grande stagione della lotta alla mafia²³, spiegando che i mafiosi “*stanno occupando il territorio [...] Se avranno le leggi, faranno l'armistizio. Faranno la convivenza e diranno che la mafia non c'è più, è un'invenzione nostra. [...] Hanno attaccato i cani, stanno tranquilli. [...] Se qualcuno rompe la pace, allora lo devono ammazzare perché è uno che non si fa gli affari suoi, che non rispetta le regole*”. Ma con la mafia non ci può essere né pace né convivenza. E continua: “*Non puoi fare la pace. La pace con Cosa Nostra è perico-*

²³ Luciano Violante, *Il ciclo mafioso*, Bari 2002.

losa, perché vuol dire che non bisogna disturbare gli affari, che non bisogna arrestare, che ai processi devono andare assolti. E chi vuole applicare le altre regole, quelle legittime, dell'onestà, lo mandano al creatore [...]. L'unica cosa giusta è non sedersi al tavolo con i boss. L'unica cosa giusta è lottare la mafia. Non ci sono altre strade”.

Un mese prima di questo incontro, il 12 marzo 2001, è stato revocato l'isolamento a Totò Riina e gli è stata concessa la possibilità di vedere altre persone nell'ora di libertà.

LA RICOTTA DEL BOSS

Alle 11:26 dell'11 aprile 2006 l'agenzia giornalistica italiana ANSA lancia la sensazionale notizia della cattura di Bernardo Provenzano. Lo scoop è del giornalista Lirio Abbate, che si guadagnerà i complimenti del giornalista Enzo Biagi.

Mentre la notizia fa in pochi minuti il giro del mondo, il giornalista, ancora sul posto, racconta praticamente "in diretta" le fasi dell'arresto,.

Jeans, maglione e scarponi: così alle 11.15, quando fanno irruzione nel suo covo, trenta agenti della Direzione centrale anticrimine e della squadra mobile di Palermo trovano vestito Bernardo Provenzano, come una persona qualsiasi e non certo come un mafioso da cinematografo. Era ricercato da 43 anni, per la precisione dal 9 maggio 1963: la più lunga latitanza mai registrata in Italia da un mafioso. Eppure il capo di Cosa Nostra si nascondeva non in un paese straniero o in qualche inaccessibile località segreta, ma a pochi chilometri dal suo paese natio, Corleone, in un casolare di campagna in località Montagna dei Cavalli.

Dopo lunghi anni di indagini, il capo della più potente organizzazione criminale al mondo, viene, alla fine, scovato grazie ad un bigliettino di carta, ad un pacco di biancheria pulita e ad una ricotta.

Per comunicare con i suoi affiliati il boss scriveva, infatti, i propri ordini su dei bigliettini di carta, i cosiddetti “pizzini”, accuratamente ripiegati per diventare più piccoli di una sigaretta. Di mano in mano, con una lunga staffetta che serviva a depistare ogni eventuale pedinamento, il *pizzino* giungeva puntualmente al suo destinatario: un sistema per nulla tecnologico, ma proprio per questo difficilmente intercettabile.

Per arrivare al covo del boss per mesi gli investigatori hanno seguito a ritroso, attraverso telecamere spia e pedinamenti, tutti i movimenti dei *pizzini* mandati da Provenzano e, allo stesso tempo, i movimenti dei pacchi che uscivano da casa sua: la biancheria pulita che la moglie mandava al marito, sempre attraverso una lunga staffetta. L'ultimo pacco di biancheria pulita, inviato dalla moglie a Provenzano la mattina dell' 11 aprile 2006, gli è costato l'arresto: *“Abbiamo visto una porta aprirsi e un braccio allungarsi per prendere il pacco e questo ci ha dato la conferma che l'imprendibile capo della mafia era lì e siamo intervenuti”* racconta il questore di Palermo Giuseppe Caruso.

Ma il destino di Provenzano era già stato segnato dalla ricotta che un pastore di Corleone gli portava ogni giorno, e che aveva permesso agli investigatori, attraverso le telecamere nascoste che spiavano la villa, di vedere la mano di Provenzano affacciarsi dalla porta per prenderla.

“La cattura di Provenzano è una vittoria di tutte le Istituzioni, frutto di un impegno dello Sco, della Polizia di Stato e

della squadra mobile di Palermo. Un successo di eccezionale importanza, perché viene assicurato alla giustizia l'attuale capo di Cosa Nostra, già condannato per le stragi più efferate. È la fine di una latitanza durata troppo a lungo” dichiara il procuratore aggiunto della DDA di Palermo, Giuseppe Pignatone. Il Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu commenta *“Cosa Nostra perde il suo capo indiscusso e lo Stato ottiene una vittoria di decisiva importanza”*.

Per l'arresto di Provenzano arrivano al Ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, e al capo della Polizia di Stato, Giovanni De Gennaro, le congratulazioni di numerosi esponenti del mondo istituzionale, a partire dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e politico, dalla destra alla sinistra.

Un solo fragoroso silenzio rompe il coro di complimenti: quello dell'allora premier uscente, Silvio Berlusconi, che sulla sua cattura non dice una sola parola.

Al momento della cattura Provenzano non è armato, non oppone alcuna resistenza all'arresto, non dice nulla. Di fronte agli agenti resta assolutamente imperturbabile, sottolinea il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso. Parole che contrastano con il racconto di uno dei protagonisti della cattura: *“quello che mi ha dato fastidio - commenta più tardi il poliziotto - è che qualcuno ha voluto far passare questa operazione per una cosa semplice: come se Provenzano o qualcuno per lui l'avesse voluto consegnare. Non è stato così, il boss quando siamo entrati era sorpreso, ha avuto un piccolo mancamento per l'emozione. Ma subito dopo si è ripreso e ci ha chiesto da chi aveva l'onore di essere arrestato. E noi ci siamo presentati”*.

Eppure, all'indomani dell'arresto di Provenzano, la domanda principale resta proprio questa: quando è stato arrestato, Bernardo Provenzano era ancora il capo di Cosa Nostra o un boss vecchio e malato, che si è sacrificato o è stato sacrificato per il bene dell'organizzazione? Il suo arresto è stata una vittoria sostanziale dello Stato su Cosa Nostra, oppure un cambiamento di equilibri interno a Cosa Nostra, che ha solo ceduto un pezzo per cambiare strategia e continuare a giocare?

Probabilmente non riusciremo mai a conoscere i retroscena della cattura di Provenzano. Possiamo solo cercare di intuirne qualcuno, alla luce di quello che ci insegnava Falcone, che *“Tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra, non esistono particolari trascurabili”*²⁴.

Diversi i dettagli della vicenda che fanno riflettere. Innanzitutto appena due settimane prima del suo arresto il suo avvocato, Salvatore Traina, aveva dichiarato pubblicamente che Bernardo Provenzano era “morto” da anni: si trattava di una inconsapevole menzogna? di una falsa informazione per tentare di depistare le indagini o di un messaggio che nel gergo di Cosa Nostra significava “il boss è finito”?

A svelare il suo nascondiglio sono i pacchi di biancheria mandati da sua moglie, a “portare” materialmente gli agenti da Provenzano è Bernardo Riina (nessuna parentela con Totò Riina), l'ultimo uomo della lunga catena che dalla casa della moglie di Provenzano porta la biancheria fino al covo. Anziano pastore corleonese di 68 anni, compaesano e amico

²⁴ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

di infanzia di Provenzano, faceva da vivandiere al boss latitante. Insomma a “tradire” Provenzano sarebbero state le due persone a lui più vicine e fedeli. Sono consapevoli che stanno “portando” la polizia al nascondiglio del boss?

Dopo l’arresto Provenzano, compare in TV con indosso un giubbotto della polizia: ha detto agli agenti di avere freddo e se lo è fatto prestare. Il capo di Cosa Nostra con indosso un giubbotto della polizia! Non aveva in casa nient’altro da indossare? Potrebbe essere anche questo un segnale per dire ai suoi picciotti che vedranno la cattura in TV che egli si sta consapevolmente lasciando prendere? Arrivato al carcere di Terni, Giovanni Riina, figlio di Totò Riina, gli urla contro “*Questo sbirro qua l’hanno portato?*”.

Nel covo di Provenzano gli agenti trovano un volume di medicina illustrata. Può essere un ulteriore segnale che Provenzano manda ai suoi picciotti, sapendo che la sua casa sarà perquisita e che se ne parlerà in TV e sui giornali? Vuole forse far sapere che è vecchio e malato?

Vi trovano anche dei volantini elettorali di Cuffaro: una faccenda veramente strana. Infatti certo è che Provenzano non sarebbe mai potuto andare a votare, né si sarebbe messo in giro a distribuirli. Che anche i volantini non siano un segnale mandato da Provenzano ai suoi, sfruttando l’eco mediatica che essi avrebbero avuto? Cuffaro convocherà una conferenza stampa per dichiararsi del tutto estraneo alla faccenda, gettando l’accusa che i volantini siano stati introdotti nel covo di Provenzano dopo l’arresto, per screditarlo.

In Italia, Paese dai mille misteri, le cose non accadono mai da sole e mai per caso. Il giorno della cattura di Bernardo Provenzano è lo stesso in cui si concludono le elezioni

politiche 2006, che vedono contrapposti il Centro-Sinistra guidato da Romano Prodi ed il Centro-Destra guidato da Silvio Berlusconi.

Lunedì 11 aprile 2006, ore 15:00: i seggi elettorali sono chiusi e le urne aperte. Inizia lo spoglio dei voti. Gli exit poll danno la coalizione di centro-sinistra “Unione” avanti sulla coalizione di centro-destra “Casa delle Libertà”. Ma con i primi dati dello spoglio il vantaggio comincia lentamente ad assottigliarsi nel corso del pomeriggio. Le operazioni di spoglio vanno a rilento. Il Ministro dell’Interno parla di “problemi tecnici”. È un testa a testa fino all’ultimo voto.

Gli scrutini della Camera dei Deputati si concludono intorno alle 3 di notte, dopo oltre 10 ore, e il sorpasso non arriva: l’Unione rimane in vantaggio, seppur di appena 26.000 voti su circa 19 milioni di voti complessivi, e dunque conquista la maggioranza.

Nella notte, a scrutini non ancora finiti, il Ministro dell’Interno Giuseppe Pisanu dichiara al Tg2 che le “*operazioni di voto sono state regolari*”. Berlusconi lo convoca subito ad un vertice notturno, non si capisce bene se nella propria veste di Premier uscente o di candidato. Pisanu risponde che non può lasciare il Viminale. Poi verso mezzanotte si presenta all’incontro notturno. Vi partecipano anche Fini, Pera, Letta e Cesa. Trapelano alcune voci secondo le quali sarebbe stata una riunione molto tesa, nella quale Berlusconi avrebbe chiesto a Pisanu di invalidare le elezioni e lui gli avrebbe risposto di non poterlo fare. La riunione finisce all’una e un quarto. Pisanu torna al lavoro al Viminale.

In quegli stessi minuti arriva una dichiarazione alla stampa dell’onnipresente Francesco Cossiga, ex Presidente della Repubblica: “*Bisognerebbe che Berlusconi facesse un passo*

indietro, vedrei bene Pisanu premier". Quella di Cossiga, che è stato anche ministro dell'Interno durante i mesi del rapimento di Aldo Moro ed esponente, per sua stessa pubblica ammissione, dell'organizzazione segreta Gladio, promossa nel dopoguerra dai Servizi Segreti e dalla NATO per contrastare una eventuale invasione sovietica dell'Italia o una vittoria del Partito Comunista Italiano alle elezioni, non è una dichiarazione estemporanea, ma un segnale di appoggio all'operato di Pisanu, suo vecchio commilitone nella corrente dei cosiddetti "giovani turchi" della DC sarda, e un sostegno alla legittimità del voto. Chi vuol capire capisca.

La mattina dopo, martedì 12 aprile 2006, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi chiama il Ministro dell'Interno, cui chiede di pronunciarsi definitivamente sul voto. Dopo la telefonata in una nota il Presidente della Repubblica afferma di avere seguito le giornate elettorali in costante contatto col Ministro dell'Interno, con il quale si compiace per lo svolgimento ordinato e regolare delle operazioni di voto. È il sigillo definitivo alla legittimità delle elezioni.

Una nota del Viminale afferma che ora spetta alla Corte di Cassazione procedere alla proclamazione degli eletti. Significa, in poche parole, che la questione non è più nelle mani del Ministro dell'Interno. Poi il silenzio. Settantadue ore dopo la fine delle operazioni di spoglio elettorale il Ministro dell'Interno, responsabile di quelle operazioni, tace ancora sull'esito delle elezioni. Forse tace sia perché Berlusconi non si rassegna al risultato elettorale, che cercherà inutilmente di rovesciare in tutti i modi, sia perché almeno in parte la confusione sembra dovuta anche alla nuova modalità di scrutinio elettronico. Una questione in cui la famiglia Pi-

sanu è doppiamente coinvolta: il padre, Giuseppe Pisanu, in quanto Ministro dell'Interno, il figlio, Gianmario Pisano, in quanto partner della multinazionale Accenture, coinvolta nell'appalto affidato a trattativa privata a Telecom per la sperimentazione dello scrutinio elettronico in quattro regioni italiane.

Bernardo Provenzano finisce nel carcere di Trani dove, controllato a vista, scrive tutto il giorno. Dopo Provenzano sono arrestati Nino Rotolo, Salvatore Lo Piccolo e altre decine di persone, tra capimandamento e capifamiglia. La mafia corleonese perde sempre più terreno.

Arrestato Lo Piccolo, considerato il numero due di Cosa Nostra e dunque il possibile successore di Provenzano se non fosse stato arrestato, l'unico che secondo gli inquirenti potrebbe aver preso le redini di Cosa Nostra è Matteo Messina Denaro di Trapani.

43 anni, spietato sicario, amante del lusso e abile stratega criminale. È ricercato dal 1993 per associazione di stampo mafioso, omicidio, strage, devastazione, detenzione e porto di materiale esplosivo, furto ed altro. Nel 2002 è condannato in maniera definitiva all'ergastolo nell'ambito del processo sulle bombe del '93: a Roma l'attentato a Maurizio Costanzo e a San Giorgio al Velabro, a Firenze l'autobomba in via degli Uffizi, a Milano la bomba in via Palestro. Bombe che hanno provocato dieci morti, 95 feriti e miliardi di danni al patrimonio artistico e culturale italiano.



EPILOGO

All'indomani della cattura di Provenzano e dei suoi colonnelli qualcuno, azzardatamente, sostenne che la mafia era finita. Niente di più infondato.

Non mancavano, infatti, i boss in grado di raccogliere la sua leadership criminale, come Messina Denaro o i superstiti dei clan palermitani che all'inizio degli anni '80 avevano dovuto soccombere nella guerra contro i Corleonesi e che si erano salvati fuggendo in America.

La mafia è sopravvissuta a questo come già prima a molti altri arresti, adattandosi ogni volta al cambiamento. Cosa Nostra è un animale che può rinnovarsi cambiando molte volte pelle, pur rimanendo sempre lo stesso. *“La mafia che ho conosciuto - sosteneva Tommaso Buscetta nel 1999 - non tornerà più. Di Cosa Nostra faranno parte uomini con grandi uffici e centinaia di impiegati. Sotto sotto, anche loro agiranno come Cosa Nostra. Saranno molto rispettati e riveriti”*.

Molti esponenti di Cosa Nostra , tra cui alcuni fedelissimi di Provenzano, non sono mai stati né catturati né individuati, altri sono ormai usciti di prigione e una pistola non la impu-

gnano da più di quindici anni. La mafia del dopo Provenzano spara sempre di meno, ma si mimetizza negli ambienti borghesi ed imprenditoriali, si dedica ad affari, appalti e finanza. Tutto con gli stessi metodi criminali di prima.

Intanto anche la magistratura, le forze dell'ordine, i giornalisti e persino gli storici, tutti, cercano di inseguire la verità, di gettare luce su venti anni di misteri e spargimenti di sangue, di stragi e attentati che erano stati etichettati forse un po' troppo semplicisticamente come delitti di Cosa Nostra.

Da tempo la Procura della Repubblica di Caltanissetta indaga sulle bombe del '92 e sui misteri di quella stagione cruciale. A coordinare l'inchiesta è il Procuratore Capo Sergio Lari, affiancato dagli aggiunti Amedeo Bertone e Domenico Gozzo e dai sostituti Stefano Luciani, Nicolò Marino e Gabriele Paci.

Uscendo dalla nebbia delle ipotesi, della fantapolitica e dei depistaggi, per prendere posto tra le verità giudiziarie e storiche, si fa sempre più prepotentemente strada la tesi della "trattativa" tra mafia e Stato: alcuni esponenti di Cosa Nostra e alcuni uomini delle istituzioni avrebbero contrattato le condizioni per porre fine alla stagione delle bombe e degli attentati.

Una tesi suffragata dalle rivelazioni di uno dei responsabili di quei fatti efferati, il killer di Cosa Nostra Gaspare Spatuzza, oggi collaboratore di giustizia. Tra i primi a parlarne era stato anche Massimo Ciancimino, figlio di Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo legato a doppio filo ai boss Totò Riina e Bernardo Provenzano, ma le sue dichiarazioni avevano lasciato perplessi anche gli stessi giudici.

A qualche mese dal ventennale delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio arriva la svolta. Nel marzo del 2012 la Procura di Caltanissetta emette quattro ordini di arresto, per altrettanti uomini di Cosa Nostra, tre dei quali già in carcere, tutti coinvolti a diverso titolo nella strage.

Si tratta del boss Salvatore Madonia, uno dei mandanti della strage di Via D'Amelio, di Vittorio Tutino, che insieme a Gaspare Spatuzza rubò la Fiat 126 per riempirla di tritolo e usarla per la strage, di Salvatore Vitale, che probabilmente fece da basista, e di Calogero Pulci, ex collaboratore di giustizia, accusato di aver raccontato il falso ai magistrati.

I Pm contestano agli esecutori e ai mandanti della strage di Via D'Amelio un vero e proprio intento terroristico. E ipotizzano che il giudice Borsellino sia stato ucciso perché era venuto a conoscenza della trattativa tra mafia e Stato e avrebbe fatto di tutto per impedirla.

Se il movente della strage è questo, Cosa Nostra potrebbe non essere stata l'unica parte in causa interessata a farlo tacere per sempre. A ciò si potrebbe ricollegare anche la presenza di alcuni personaggi dall'identità ignota presenti in modo ricorrente nei momenti e luoghi chiave dell'attentato, tra cui la preparazione dell'auto-bomba e la sparizione dell'agenda rossa del giudice Borsellino. Personaggi estranei a Cosa Nostra e, ipotesi inquietante, forse provenienti proprio da quei pezzi dello Stato coinvolti nella trattativa con la mafia.

E la novità dell'inchiesta di Caltanissetta è proprio questa: per prima volta per le stragi del '92 si parla chiaramente di una strategia terroristica di Cosa Nostra.

La strage di Capaci e di via D'Amelio, le bombe ai beni culturali a Firenze, il minacciato attentato all'Olimpico, non erano i soliti attacchi mafiosi con intento di ritorsione o di vendetta, ma vere e proprie azioni terroristiche compiute per sconvolgere l'opinione pubblica, mettere sotto ricatto lo Stato e costringerlo a trattare. Erano, insomma, lo strumento attraverso il quale Cosa Nostra, persi gli interlocutori della prima Repubblica, spazzati via dalle inchieste milanesi, tentava di imporre ai vertici della nascente seconda Repubblica le proprie condizioni per un nuovo patto di non belligeranza.

Ha dichiarato il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso: *“La strategia della tensione non ha mai abbandonato l'Italia. Emerge la prospettiva di una strategia stragista che partendo dallo spartiacque dell'omicidio Lima arriva fino alla mancata strage dell'Olimpico. L'azione mafiosa portata avanti era una sorta di estorsione nei confronti delle istituzioni, perché c'era il pericolo di mutamenti politici non graditi”*.

Con le sue bombe Cosa Nostra costringeva lo Stato a venire a patti e dettava le proprie condizioni. Ma non era solo un ricatto, una estorsione in stile mafioso. Se nella prima Repubblica Cosa Nostra si era accontentata di giocare un ruolo da secondo attore, sostenendo questa o quella corrente, questo o quel partito, ora intendeva approfittare del vuoto istituzionale e politico e del generale disorientamento dei primi anni '90 per alzare la posta in gioco ed assumere un ruolo da protagonista.

In breve la mafia non si limitava più a chiedere alla politica, ma mirava ad indirizzarla: *“Cosa nostra - ha affermato il Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari - voleva creare allarme e panico nella popolazione per poi condizionare le*

scelte della classe politica; è così che comincia la trattativa, che passa dunque anche per la strage di via D'Amelio”.

Nonostante il lungo e meticoloso lavoro investigativo condotto per tre anni dalla Dda della Procura di Caltanissetta la verità, nella sua interezza, è ancora lontana. E la strada per raggiungerla sarà difficile. *“Le indagini sulla strage - ha dichiarato il Gip di Caltanissetta Alessandra Bonaventura Giunta, che ha firmato le ordinanze di custodia cautelare per la strage di Via D’Amelio - sono state vulnerate dalla velenosa convergenza di fonti infide, fonti reticenti, silenzi e contorti comportamenti di soggetti, purtroppo anche appartenenti alle Istituzioni, che hanno compromesso il difficile percorso di accertamento dei fatti, prima ancora che delle responsabilità”.* E ha dichiarato anche che *“deve ritenersi un dato acquisito quello secondo cui a partire dai primi giorni del mese di giugno del 1992 fu avviata la cosiddetta trattativa tra appartenenti alle istituzioni e l’organizzazione criminale Cosa nostra”.*

Una dura verità, che getta un’ombra oscura su tutta la storia recente del nostro Paese. Una verità che le aule dei tribunali consegnano alla storia e al giudizio di noi cittadini: paradossalmente le inchieste siciliane e milanesi dei primi anni ’90, spazzando contemporaneamente via rispettivamente la vecchia mafia e la vecchia politica, avevano involontariamente creato di fatto le condizioni favorevoli per una convergenza di interessi tra la nuova mafia e la nuova politica.

Cosa Nostra, stando a quanto si riesce oggi ad intravedere dell’oscura vicenda, sarebbe arrivata persino a mettere per iscritto le proprie richieste allo Stato, su un semplice appunto su carta, il famigerato *papello*, consegnato nelle mani di

quegli oscuri mediatori che hanno operato nella zona grigia tra Stato e mafia.

Nel corso delle indagini qualche foglio, non si sa per certo se vero o falso, è anche saltato fuori. Conteneva 12 richieste fatte da Cosa Nostra allo Stato nell'estate del 1992, proprio nel periodo tra stragi di Falcone e di Borsellino. Qualcuno sostiene che il tramite della trattativa sarebbe stato Vito Ciancimino, che avrebbe consegnato il *papello* al colonnello del ROS dei Carabinieri, Mario Mori.

Tra le richieste avanzate da Cosa Nostra ci sarebbero state l'abolizione del carcere duro (il cosiddetto 41bis), la revisione del maxi processo a Cosa Nostra attraverso il ricorso alla corte europea di Strasburgo, gli arresti domiciliari per gli imputati di mafia ultrasessantenni, la fondazione di un nuovo partito del Sud, una riforma della giustizia su modello americano, con l'elezione dei giudici, la defiscalizzazione della benzina per gli abitanti della regione siciliana.

La verità storica che, pur ancora tra mille nebbie, depistaggi e false testimonianze, sembra in ogni caso farsi strada è che all'alba della Seconda Repubblica una trattativa fra mafia e Stato c'è stata. L'obiettivo fondamentale di tale trattativa, al di là delle richieste specifiche, era riportare in Italia un nuovo ordine apparente, una situazione di non belligeranza tra mafia e Stato che avrebbe necessariamente presupposto un impegno reciproco, un cessate il fuoco da entrambe le parti: da un lato la rinuncia alla strategia stragista ed il ritorno ad un basso profilo da parte di Cosa Nostra, un suo nuovo inabissamento nelle pieghe della società, dall'altro una guerra ad armi spuntate da parte dello Stato.

E questa trattativa sarebbe iniziata proprio nel periodo fra la strage di Capaci e quella di Via d'Amelio, ossia tra i brutali assassini dei giudici Falcone e Borsellino: due veri uomini delle istituzioni che, con la propria irrepreensibile fedeltà alla legge e alla giustizia, erano divenuti ormai di intralcio all'accordo tra Stato e Cosa Nostra.

Finirono traditi e pugnalati alle spalle, come altri prima di loro, proprio da quello Stato che stavano strenuamente difendendo. Con loro finì la stagione della lotta alla mafia e del sogno di un'Italia diversa dei primi anni '90: con una "pax mafiosa" che consentì a tutti, mafiosi e politici corrotti, di ritornare lentamente e silenziosamente agli affari di prima.

Lo Stato si glorificava di una vittoria di facciata, di una pace che non era giustizia, ma solo compromesso e silenzio delle armi. Cosa Nostra rinunciava alle bombe e in cambio riprendeva il suo controllo sulla società, la politica e gli affari, trovando altri uomini fidati da far eleggere nelle amministrazioni locali e persino a Roma, in Parlamento.

È stato ed è il trionfo della mafia dal colletto bianco, proprio come voleva Provenzano. Ma noi non ci stiamo, non ci arrendiamo. E soprattutto non restiamo in silenzio: perché ricordare, parlare e ricostruire la verità è il primo passo per continuare a lottare.

BIBLIOGRAFIA

Lirio Abbate, Peter Gomez, *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Roma 2007.

Giuseppe Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Milano 2008.

Enzo Biagi, *Un anno, una vita. Interviste e riflessioni con Antonio Di Pietro, Giovanni Falcone, Tommaso Buscetta*, 1992.

Enzo Biagi, Antonio Carlucci, Letizia Paoli, Bianca Stancanelli, Stefano Scotti, *Mafia. Dentro i misteri di Cosa Nostra dal dopoguerra a Falcone e Borsellino*. Milano 1992.

Giorgio Bocca, *Come combatto contro la mafia. Intervista al prefetto Dalla Chiesa*, in *La Repubblica*, 10 agosto 1982.

Francesco Saverio Borrelli, *Corruzione e giustizia. Mani pulite nelle parole del procuratore Borrelli*, 1999.

Andrea Camilleri, *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano*, Milano 2007.

Giancarlo Caselli, Raoul Muhm, *Il ruolo del Pubblico Ministero. Esperienze in Europa*, Roma 2005.

Massimo Ciancimino, Francesco La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Milano 2010.

Enrico Deaglio, *Il raccolto rosso 1982-2010: Cronaca di una guerra di mafia e delle sue tristissime conseguenze*, Milano 2010.

Antonio Di Pietro, *Memoria. Gli intrighi e i veleni contro "Mani pulite"*, 1999.

Anna Falcone, Maria Falcone, Leone Zingales, *Giovanni Falcone. Un uomo normale*, Reggio Emilia 2007.

Giovanni Falcone, *Rapporto sulla mafia degli anni '80: gli atti dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo*, Palermo 1986.

Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano 1991.

Giovanni Falcone, *Io accuso. Cosa nostra, politica e affari nella requisitoria del maxiprocesso*, Roma 1993.

Claudio Fava, *Cinque delitti imperfetti: Impastato, Giuliano, Insalaco, Rostagno, Falcone*, Milano 1994.

Pietro Grasso, Alberto La Volpe, *Per non morire di mafia*, Milano 2009.

Pietro Grasso, Francesco La Licata, *Pizzini, veleni e cicoria: la mafia prima e dopo Provenzano*, Milano 2007.

Antonio Ingroia, *Nel labirinto degli dèi. Storie di mafia e di anti-mafia*, Milano 2010.

Francesco La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Milano 1993.

Saverio Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone: la confessione di Giovanni Brusca*, Milano 1999.

Saverio Lodato, *Venticinque anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, Milano 1999.

Saverio Lodato, *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Milano 2008.

Raffaele Lupoli, Francesco Matteuzzi (a cura di), *Don Peppe Diana. Per amore del mio popolo*, Roma 2009.

Ilario Martella, *Tre spari contro il papa*, Milano 2011.

Indro Montanelli, *Vigna e i reparti antimafia sciolti. Procuratore batte il pugno*, in *Il Corriere della Sera*, 2 novembre 1999.

Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia degli anni di fango*, 1994.

Giommarrina Monti, *Falcone e Borsellino. La calunnia, il tradimento, la tragedia*, Roma 1996.

Gianni Palagonia, *Il silenzio. Racconto di uno sbirro antimafia*, Casale Monferrato 2007.

Massimo Rosario Paterna, *200 anni di mafia. Spazi e percorsi del crimine organizzato siciliano dalle origini alla cattura di Bernardo Provenzano*, Palermo 2008.

Filippo Patroni Griffi (a cura di), *Fondazione Giovanni Falcone. Giovanni Falcone: interventi e proposte (1982-1992)*, Firenze 1994.

Luca Rossi, *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri*, Milano 1992.

Umberto Sannino, *Storia del movimento antimafia*, Roma 2000.

Marco Travaglio, *La scomparsa dei fatti*, 2006

Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Roma 2006.

Piero Vailati, *L'ex Guardasigilli Martelli: la battaglia contro la mafia delle stragi è vinta, ma Cosa nostra è cambiata e c'è ancora*, in *L'Eco di Bergamo*, 22 maggio 2002.

Angelo Vecchio, *L'ultimo re dei Corleonesi. Vita, latitanza e cattura del boss Bernardo Provenzano*, Palermo 2006.

Luciano Violante, *Il ciclo mafioso*, Roma-Bari 2002.

INDICE

Il dovere della memoria	pag. 9
Il sindacalista e il generale	pag. 13
L'affare P2	pag. 24
Misteri italiani	pag. 30
Il caso Andreotti	pag. 36
Mafia e antimafia	pag. 42
Don Masino	pag. 48
Colpire lo Stato	pag. 53
La stagione della rinascita	pag. 61
Bombe sul patrimonio culturale	pag. 68
Zu Binu: il nuovo corso di Cosa Nostra	pag. 73
Pax Mafiosa	pag. 78
La ricotta del boss	pag. 86
Epilogo	pag. 95
Bibliografia	pag. 102



L'autore: Tsao Cevoli, archeologo e giornalista pubblicitario. Laureato con lode in Lettere presso l'Università "Federico II" di Napoli. Membro dell'Associazione dei Corrispondenti della Stampa Estera in Grecia, ha al suo attivo oltre duecento fra articoli e reportages in testate giornalistiche italiane e straniere. È stato attivista del WWF e di Legambiente, impegnato in particolare nel settore della tutela del territorio e del patrimonio culturale. Ha fondato e presiede l'Associazione Nazionale Archeologi, la maggiore associazione di categoria degli archeologi italiani. Nel 2004 ha fondato l'Osservatorio Internazionale Archeomafie, che

tutt'ora dirige, ONG impegnata nel denunciare i fenomeni dei crimini contro il patrimonio culturale, e la rivista "Archeomafie". Dal 2009 è membro del Comitato Scientifico del Centro Studi di Criminologia e Osservatorio sul disagio giovanile di Viterbo.

<http://www.about.me/tsaocevoli>

In ultima di copertina: i giudici Paolo Borsellino e Giovanni Falcone e una manifestazione antimafia. I manifestanti sventolano delle agende rosse, per ricordare l'agenda rossa di Borsellino, misteriosamente scomparsa dopo l'attentato.



«Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini».



ISBN 978-88-905720-1-2



9 788890 572012